CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC
ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XII - N. 3 (LUGLIO - SETTEMBRE 2012)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

CDSC
ONLUS

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.
Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.
Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.
Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:
- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XII, n. 3, Luglio - Settembre 2012

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è di
€ 35.00
e puó essere versata sul **c.c.p.: 75845248**
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR
Codice SIA: **BE7JI** da usare in caso di bonifico a favore del CDSC onlus

***

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Gaetano De Angelis Curtis*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37
03043 CASSINO - Tel. 077623311 - 3409168763.
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino
Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In 1ª di copertina: Il sarcofago di Aquino prima del trafugamento; in 4ª: Il sarcofago oggi.

In questo numero

Pag. 195 - EDITORIALE, *Ciao amici!*
" 196 - G. Lena, *Studi Cassinati: rassegna degli argomenti di archeologia pubblicati dal 2001 al 2010*
" 202 - C. Jadecola, *Il sarcofago di Aquino è tornato a Casa*
" 206 - F. Carcione, *S. Nilo abate, civis cajetanus (994-1004)*
" 212 - A. Carlino, *La cappella di S. Maria di Costantinopoli a Castelnuovo Parano e il santuario della Civita*
" 215 - G. Vacca, *Presentato il libro di Toni Iermano "La prudenza e l'audacia"*
" 217 - G. De Angelis-Curtis, *Francesco De Sanctis, Cassino e le elezioni alla Camera dei deputati*
" 225 - A. M. Arciero, *La II guerra mondiale su Studi Cassinati. Rassegna degli articoli dal 2001 al 2010*
" 228 - G. Petrucci, *Benedetto "... nella contrada la vita stava riprendendo"*
" 231 - ***RI-LEGGIAMO*** *Montecassino 1944: il saccheggio tra le macerie*
" 234 - ***LA DIASPORA DEI CASSINATI*** B. Congiustì, *San Nicola da Crissa - 1944 Gli sfollati di Montecassino*
" 238 - A. Nardone, *"Racconto di tempi vissuti che paion sognati"*
" 244 - E. Pistilli, *Cassino: storia di una fontana. Quando il provvisorio diventa definitivo*
" 248 - O. Ciamarra, *L'ospedale Gemma De Posis di Cassino*
" 251 - C. Jadecola, *Don Battista, parroco di Aquino a dieci anni dalla scomparsa*
" 254 - *Cassino 10 settembre: commemorazione delle vittime del primo bombardamento della città*
" 260 - V. Ottomano, *Mostra delle "Immagini di un culto secolare"*
" 263 - *Lazio e Sabina. Ottavo Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina*
" 264 - A. D'Angiò, *"Diario di un giudice" di Dante Troisi*
" 266 - *La scomparsa di Antonio Lisi*
" 267 - *SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*
" 268 - *Elenco dei Soci 2012*
" 271 - *Edizioni CDSC*

EDITORIALE

Ciao amici!

"Nada es para siempre*", nulla vive in eterno recita una canzone di Amaury Gutiérrez; ogni cosa ha un suo ciclo: ha un inizio e una fine. Anche per la mia conduzione di Studi Cassinati è giunta l'ora della chiusura di un ciclo. Ma sono consapevole che quando se ne chiude uno si apre sempre uno nuovo; e il nuovo, si sa, fa tesoro di quanto di buono o di sbagliato si è fatto in precedenza. È la chiave del progresso.*

Lascio la Direzione di questo Bollettino per svariati motivi: la stanchezza connessa con l'età che avanza, la constatazione che comincio a "perdere colpi", il timore che l'impostazione da me attuata cominci a sapere di stantìo – dopo dodici anni è più che naturale, anzi inevitabile –, soprattutto il desiderio di favorire un cambiamento ed un rinnovamento più consoni ai tempi odierni; e ciò si potrà ottenere senza dubbio con l'immissione di forze nuove e giovani; cosa che è già in programma.

Non nascondo il mio rincrescimento per questo distacco, che tuttavia non sarà totale e definitivo: avendolo io voluto, questo bollettino, nel lontano 2000, avendolo creato, con il sostegno e la collaborazione preziosa degli amici del CDSC, avendolo condotto, forse con imperizia, ma con impegno e abnegazione, avendone curato la diffusione e l'affermazione nel mondo degli studiosi di storia locale e non, è ben comprensibile un sentimento di malinconia. La certezza, però, che Studi Cassinati sarà affidato in buone mani che sapranno migliorarlo e potenziarlo come mezzo di studio e di divulgazione del nostro patrimonio storico, mi rasserena e tranquillizza.

In tutto questo periodo ho conosciuto persone squisite, sono nate amicizie sincere ed edificanti, ho ricevuto apprezzamenti, non sempre meritati, ma sempre fonte di rinnovato impegno; dunque dovendo tracciare un bilancio personale posso affermare che si è trattato di una esperienza straordinaria e di un arricchimento insperato della mia formazione morale e intellettuale.

Gli amici della nuova Redazione sanno già che potranno contare sul mio sostegno e sul frutto della mia esperienza; i lettori che fedelmente mi hanno seguito sappiano che sarò sempre lì a seguire dibattiti e a leggere i servizi che saranno pubblicati.

Ringrazio quanti in questo periodo hanno prestato la loro collaborazione, preziosa, senza la quale avrei mollato già da tempo perché le difficoltà in questo campo non mancano mai: non li nomino qui perché farei di sicuro un torto a quelli che mi dovessero sfuggire. tuttavia su tutti e per tutti ricordo il nostro Segretario di Redazione, nonché Tesoriere, Rag. Fernando Sidonio, che tante volte è stato la mia longa manus, anche quando non gli competeva.

Infine mi preme assicurare che il Direttore che firmerà i prossimi numeri di Studi Cassinati, il Dott. Gaetano de Angelis Curtis, Presidente del CDSC onlus, è persona seria, preparata e degna di ogni considerazione: dunque con la rinnovata Redazione assicurerà certamente una conduzione di tutto rispetto, all'insegna della continuità – che pur va salvaguardata – e del rinnovamento.

Emilio Pistilli

Studi Cassinati: rassegna degli argomenti di archeologia pubblicati dal 2001 al 2010

di
Gaetano Lena

Molti sono gli articoli di archeologia pubblicati nel nostro bollettino nei suoi primi dieci anni, per cui mi limiterò a fare un *resumé* di quelli più significativi. Inoltre prenderò in considerazione quelli riguardanti argomenti che costituiscono novità.

Il primo che leggiamo, di Giovanni D'Orefice, ci presenta il Museo Archeologico di Aquino, che da alcuni anni è ben radicato nel nostro territorio e in cui sono raccolti oggetti provenienti da *Aquinum* e dal suo agro. Vi sono reperti che coprono un periodo molto ampio, che va dalla preistoria ai nostri giorni.

Il terzo numero del bollettino è quasi interamente dedicato all'archeologia. S'inizia con la presentazione, a cura di Emilio Pistilli, del "Giornale di scavo" di Gianfilippo Carettoni (a cui è stato intitolato il Museo Archeologico Nazionale di Cassino). Dopo una presentazione della vita e delle opere dell'archeologo, e dopo una lettura di alcuni appunti degli anni 1934 e 1936 tratti dal quaderno dell'allora custode Gaetano Fardelli, il "Giornale" di Carettoni, scritto in modo lineare e meticoloso, ci fa quasi "assistere" agli scavi del teatro. Seguono "*Alcune considerazioni"* sul *"Giornale di scavo*" a firma di Massimiliano Valenti, che mettono in risalto l'ottimo lavoro di scavo eseguito dall'archeologo romano. Chiudono il bollettino un articolo di Alberto Mangiante e Sergio Saragosa su alcuni tratti, finora ancora sconosciuti, dei resti dell'acquedotto romano di *Casinum* rinvenuti recentemente nei pressi di Caira.

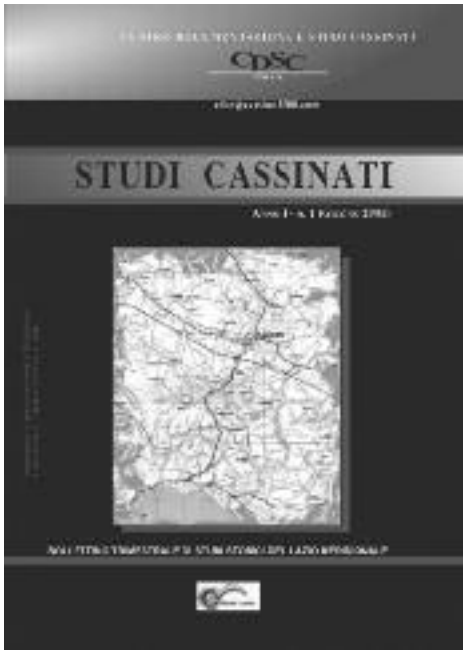
Nel n. 2 anno II, Maurizio Zambardi pubblica un articolo sulla scoperta, avvenuta a S. Pietro Infine, dei resti dell'acquedotto romano di "*ad Flexum*". Dell'esistenza dell'acquedotto, come dice l'autore, si è sempre saputo in quanto in passato ne sono state ritrovate alcune tracce, e, grazie a dei lavori di sistemazione nei pressi della fonte di Maria SS dell'Acqua, ultimamente è venuto alla luce un lungo tratto del manufatto consistente in un cunicolo di circa 9 metri di lunghezza, e, dice l'autore, probabilmente risalente al II o I secolo a. C.

Nel bollettino seguente, ancora Maurizio Zambardi c'informa di altri rinvenimenti archeologici fatti nel luogo dove sorgeva "*ad Flexum*", in particolare, oltre a vari muri di abitazione, i resti di una fornace di forma circolare. Un rinvenimento che arricchisce ancora di più la conoscenza di questa località romana, dove dalla *Via Latina*, che andava in direzione di Capua, si staccava la strada che conduceva a Venafro ed oltre.

Interessante, poi, l'articolo di Silvano Tanzilli, attuale direttore del Museo Archeologico di Cassino, sulla statua, definita "dell'eroe", ora presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Rinvenuta durante gli scavi eseguiti nel 1936 da Carettoni e portata allora a Napoli, l'originale non è più ritornato a Cassino, ma soltanto una copia. E sembra

che qui non tornerà più, a meno di qualche "miracolo".

Sempre di Tanzilli, ma in collaborazione con Alessandro Cassatella, leggiamo un breve ma molto interessante articolo sul ritrovamento di alcune tombe lungo la *Via Latina Nova*, in direzione di *Aquinum*, a qualche centinaia di metri da *Casinum*. Da notare che alcune tombe sono di bambini. Il tutto risalente ad un periodo compreso tra fine repubblica ed inizio impero, ma il sito continuerà a servire come necropoli anche nel periodo successivo e ci mostra l'evoluzione dal rito di incinerazione a quello di inumazione.



La prima copertina di Studi Cassinati

In un ampio articolo di Giovanni Petrucci, apparso nel numero del bollettino anno III n.2, leggiamo della scoperta di alcuni ponti romani che servivano la strada che da *Casinum* conduceva ad Atina, strada in uso, quasi interamente e meglio sistemata, fino ad alcuni decenni or sono. È la cosiddetta Via Sferracavalli, nome prettamente medievale. L'articolo è accompagnato da molte fotografie e grafici, che ben documentano la bontà e la validità dello scritto.

Di un interessante oggetto si occupa Giovanni Murro nel bollettino n. 3 del 2003: si tratta di un frammento di meridiana romana in travertino, in altre parole di una orologio solare, rinvenuto ad *Aquinum*. Siccome Antonio Giannetti, nel 1986, aveva pubblicato un altro frammento rinvenuto inlocalità "San Pietro Vetere" e cioè nel centro urbano di questa città, l'articolista avanza l'ipotesi che i due frammenti facciano parte della stessa meridiana. Il frammento che esamina Giovanni Murro è conservato nel Museo di Aquino, mentre del secondo si sono perse le tracce.

Nel numero successivo del bollettino, Nicola Severino riprende il discorso sulle meridiane romane e ci spiega come esse erano fatte e a che servivano. Dopo una brevissima storia delle meridiane, l'autore prendere in esame l'articolo precedente di Giovanni Murro, ma non ne condivide le ipotesi, e inoltre ci descrive altre due meridiane, una conservata nel Museo Archeologico di Velletri e l'altra ritrovata a *Stabiae*.

Molto interessante, poi, l'articolo di Giovanni D'Orefice riguardante gli scavi del sepolcreto di S. Biagio Saracinisco. Gli scavi della necropoli, fatti in più fasi ed iniziati subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, grazie a lavori di sminamento della zona, hanno permesso di ritrovare moltissime tombe, datate dagli esperti al IV-III secolo a. C. e contenenti defunti di origine sannitica, prevalentemente di sesso maschile. Il cor-

redo funerario è costituito da vasetti in terracotta, fibule, lance e giavellotti, e non mancano frammenti di vasi costosi, tra i quali qualcuno in bucchero.

Nel I numero del 2004, leggiamo un articolo (in verità una comunicazione) scritto a "quattro mani" (Tanzilli, Cassatella, Bazzucchi e Lezzi) riguardante alcune tombe romane ritrovate in località "Agnone" di Cassino, la zona che si trova immediatamente a sud della stazione ferroviaria, luogo in cui sorgeva la villa di Varrone, o meglio le varie costruzioni che costituivano la villa. È, questa, una zona molto prodiga di rinvenimenti archeologici, fatti a più riprese, ad iniziare da quelli fatti da Ponari nell'Ottocento. Ma è la zona posta ai due lati della superstrada quella che ultimamente, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, ci ha restituito più reperti, così come quella compresa tra il fiume e la strada per S. Angelo in Theodice, nei pressi del ponte ferroviario. Considerando tutti i rinvenimenti fatti finora, ci si è fatta l'idea, ormai certa, della presenza, in questa località, di un *pagus*, costruito in varie fasi dopo il periodo varroniano e protrattosi fino alla fine dell'Impero.

Seguono due articoli di epigrafia, il primo di Giovanni Petrucci ed il secondo di Emilio Pistilli. Si tratta del rinvenimento di un'epigrafe e una nuova lettura di una seconda. La prima è stata ritrovata in località "Prepoie", tra Valleluce e Belmonte e potrebbe essere la *"Petra scripta"* riportata nella donazione di Gisulfo II e che costituiva uno dei punti del confine dei possedimenti di Montecassino. La seconda, rinvenuta nell'800 non lontano dal teatro romano ma non *in situ* secondo il parere di Ponari, oggi la possiamo vedere in Piazza Labriola a Cassino. Ma il fatto veramente sorprendente è che entrambe riportano esattamente lo stesso testo. L'ipotesi, molto probabile, che fa Pistilli, è che la prima sia stata posta quasi all'inizio dell'acquedotto, mentre la seconda segni la fine di esso, nell'abitato di *Casinum*.

Nel numero successivo, Silvano Tanzilli pubblica un articolo riguardante nuove scoperte fatte riguardanti una *domus* romana, venuta alla luce dopo il crollo accidentale di un muretto che costeggia la statale per Montecassino, a circa cento metri dopo la prima curva della strada. Sono stati riportati alla luce una tubazione di scarico, un tratto di muro, l'angolo di un ambiente interno con relativa pavimentazione della *domus*. Così si arricchisce sempre più la conoscenza topografica di *Casinum*.

Di una nuova scoperta leggiamo nel n. 4 del 2006. Si tratta di un rinvenimento fatto da Giovanna Rita Bellini, della Soprintendenza Archeologica di Roma, consistente in una cisterna romana in Piazza Garibaldi ad Atina situata a 5 m. sotto il terreno attuale. Il manufatto, di forma circolare, ha la muratura perimetrale formata da blocchi calcarei, con il fondo pavimentato da tegoloni di terracotta. Certamente è un *castellum aquae*, da dove si dipartivano delle condutture che portavano l'acqua ad abitazioni circostanti. Il tutto risale al I sec. a. C.

Nello stesso numero del Bollettino, Maurizio Zambardi c'informa, con un ampio articolo, della scoperta di alcuni tratti di mura fatti con grandi blocchi di pietra rinvenuti su Monte Santa Croce a Venafro. Grazie ai grafici che l'autore ci mostra, possiamo avere

un'esatta idea dell'andamento delle mura e degli spazi in esse racchiusi. Queste mura vanno da una quota di 500 m. fino ai 1000. Il tutto risalirebbe al periodo sannitico. Nell'ultimo grafico possiamo vedere tracce dell'opera continuata in periodo romano, che, scendendo ancora più a valle, in seguito hanno racchiuso la città di *Venafrum*. Scoperte, queste, che contribuiscono ad una conoscenza sempre più completa della topografia antica della zona in questione.

Nel I numero del 2008, di nuovo Maurizio Zambardi ci propone un breve articolo su una scoperta fatta a San Pietro Infine, nell'antico sito di *ad Flexum*. L'autore ha rinvenuto un frammento di un miliare. L'importanza di esso è che vi è inciso ciò che resta di un'epigrafe inedita. Vi è riportato il nome dell'imperatore Massenzio ed il numero 95, che indica la distanza in miglia da Roma. Sappiamo che in questa località la Via Latina si divideva in due tratti, l'uno andava a *Venafrum* e l'altro a *Teanum* e Capua.

Nel numero successivo del bollettino, a firma di Costantino Jadecola, leggiamo un articolo che riguarda il ritrovamento di qualcosa di veramente eccezionale. Si tratta di un letto funerario rifinito con ossi lavorati proveniente da una tomba scavata dalla Soprintendenza Archeologica di Roma nei pressi dell'area di servizio Casilina Est dell'autostrada Roma-Napoli. Il letto è di notevole bellezza, specialmente nelle gambe, ricoperte da decorazioni che rappresentano delle figure alate, e, sopra le gambe, dei *fulcra*. Sul letto era adagiato uno scheletro femminile. È, questa, una zona in cui sono state rinvenute molte decine di tombe a camera contenenti oggetti dei più svariati: balsamari, specchi in bronzo, lucerne, pedine in pasta vitrea, strigili in ferro, pesi fittili, monete, ceramica di varia qualità.

Il numero 4 del 2008 ospita un articolo di Filippo Coarelli. Il suo articolo "Varrone e Cassino", breve, conciso e compendioso, viene a "rivoluzionare" tutto quello che fino ad ora abbiamo imparato su *Casinum*. L'archeologo tende a retrodatare tutti i grandi manufatti della città romana alla prima metà del I sec. a. C. In particolare, il teatro a prima del 49 a. C., in quanto la sua pianta è diversa dal modello vitruviano ed è paragonabile a quella del teatro di Pompeo a Roma costruito tra il 61 e il 55 a. C., ed anche per la diversa edilizia utilizzata. Inoltre, sempre secondo Coarelli, un frammento di epigrafe (*patronus praefecturae*) ci indica che a costruire il teatro (e forse anche l'anfiteatro) è stato un prefetto (certamente Varrone), quando la città era ancora una prefettura, prima della sua trasformazione in municipio e poi in colonia. Quindi il periodo è la metà del I secolo a. C.

Sempre secondo Coarelli, la famosa statua cosiddetta "eroe di Cassino" (anch'essa della metà del I sec. a. C.) raffigurerebbe Varrone, un tipo di statua risalente "ad un simulacro lisippeo di Poseidon riutilizzato per immagini eroiche di sovrani ellenici".

Per quanto riguarda l'anfiteatro, sempre secondo Coarelli, dalle epigrafi risulterebbe che Ummidia Quadratilla si sarebbe limitata a far realizzare soltanto le gradinate di pietra, mentre la costruzione dell'edifico sarebbe da datare ad età tardo-repubblicana.

Prendendo in esame il cosiddetto mausoleo di Ummidia Quadratilla, Coarelli sarebbe

del parere di considerarlo come tomba di Varrone, per il fatto che esso è costruito all'interno del pomerio, quindi da attribuire ad un personaggio veramente eccezionale. Inoltre il modello cruciforme e a blocchi, con cupola centrale inserita in un cilindro, rammenta l'ideologia neopitagorica, di cui Varrone era adepto. Le tre grandi nicchie dovevano ospitare dei sarcofagi e sappiamo da Plinio il Vecchio che Varrone preferì farsi seppellire in un sarcofago di terracotta e non essere cremato, metodo che l'ideologia neopitagorica proibiva.

Come dicevo prima, sono, queste, delle assolute novità e direi anche "rivoluzionarie", un po' difficili da accettare subito, anche se sono argomentazioni di uno dei nostri più grandi archeologi.

Nel n. 2 del 2009 Maurizio Fora ci propone una nuova interpretazione di un'epigrafe già studiata da Carettoni. Essa, formata da tre frammenti (più da un altro, ma che sembra far parte di un'altra iscrizione, per la diversità delle lettere), ci informa che Ummidia fece restaurare il teatro che era in rovina, che ci fu una distribuzione al popolo di cibo e di denaro e che probabilmente fu fatto costruire un settore dedicato soltanto alle donne. Epigrafe databile alla fine del I secolo d. C.

Segue un piccolo articolo di chi scrive. In esso si fa l'ipotesi che la porta meridionale di *Casinum* (quella che attualmente è nota come "Porta Romana"), almeno intorno al 222-235 d. C. si chiamasse "Porta Aquinatis", perché rivolta verso il territorio di *Aquinum*. Ciò si dedurrebbe dall'epigrafe *CIL, X*, 5175, rinvenuta nel 1746 "*in agro Casinati in diruta ecclesia Sanctae Luciae nel campo del sig. Brocchi in agro di Casino*", in cui si dovrebbe leggere "*portam Aquinatis*" e non "*portum Aquinatis*". Non avrebbe senso collocare nel territorio di *Casinum* un'iscrizione riguardante *Aquinum*. Da tener presente che l'epigrafe è scomparsa da molto tempo. Cadrebbe così l'ipotesi che ad *Aquinum* ci fosse stato un porto, come sempre supposto, ipotesi derivata dalla probabile errata lettura dell'epigrafe in questione.

In un articolo senza firma, pubblicato sul successivo bollettino, leggiamo di recenti scavi effettuati nei pressi del cosiddetto " Ninfeo Ponari" di Cassino, a cura della dott. Laura Coletti. È stato portato alla luce un muro di sostruzione posto a Sud-Ovest del detto ninfeo che probabilmente è testimonianza di un ambiente della *domus* precedentemente identificata, di cui il ninfeo faceva parte integrante.

Più sopra si è parlato delle nuove ipotesi di Coarelli riguardanti varie costruzioni di *Casinum*. Come già detto, egli tende a retrodatare questi manufatti. Non si è fatta attendere la risposta all'archeologo, a firma di Alessandro Betori e Silvano Tanzilli, nel n. 4 del 2009 del bollettino del CDSC, i quali, pur rispettando il parere di Coarelli, tendono a riprendere le ipotesi fatte prima dell'intervento di quest'ultimo. Varrone non avrebbe avuto legami così forti da spingerlo ad intervenire così dispendiosamente in favore di *Casinum*. La datazione del teatro è riportata da Patrizio Pensabene al periodo augusteo, anche visti i risultati di scavi molto recenti. La tipologia dell'anfiteatro copre un periodo di tempo che va dal 70 a. C. fino alla piena età imperiale. La c.d. Tomba di Ummidia,

Quadratilla, sempre secondo i due autori dell'articolo, risulta perfettamente allineata sia all'asse urbano da identificarsi ipoteticamente con il tratto urbano della *Via Latina*, sia con gli altri due tratti viari posti, l'uno ai piedi del Teatro (del periodo augusteo), l'altro a monte dello stesso. Per gli autori dell'articolo, quindi, il tutto è da attribuire ad un solo piano urbanistico della città e precisamente a quello augusteo, in linea generale.

Nel n. 3 del 2010 del bollettino leggiamo, a cura di Emilio Pistilli, un articolo in cui l'autore mette in rilievo i punti salienti della descrizione che Varrone fa della sua villa. Nel 2001 degli scavi archeologici, ma è meglio parlare di sondaggi, eseguiti dalla Soprintendenza, hanno interessato una vasta zona di terreno, posta sulla destra del fiume Gari, mettendo in luce la parte superiore di lunghi e numerosi muri, che mostrano la vastità dei resti archeologici, evidenziando tracce di molti ambienti. Tutto ciò meriterebbe un vero e sistematico scavo.

La parte finale dell'articolo di Pistilli riguarda il problema del fiume Vilneo. L'autore, partendo dal fatto che "da tempo immemorabile" il fiume in questione dai locali così è chiamato, accetta la versione "a Vinio fluvio", come riportato dal Gattola, nelle sue *Accessiones*. A sostegno di quanto dice, Pistilli prende in esame anche la vegetazione del luogo, "salix viminalis", detto volgarmente "vetica", dal sanscrito "vìtica" (vinchi o vimini) che "ha familiarità glottologica con '*vinea'* (vigna)". Inoltre egli cita anche un'epigrafe locale in cui si legge di un certo *L.C. Vinius*, ed un uomo medievale di nome Petrus de Vinea, rilevato dai Regesti di Tommaso Decano.

Sullo stesso numero ci sono due articoli a firma di Stefania Patriarca. Il primo riguarda la quarta campagna di scavi condotti a *Fabrateria Nova*, grazie ai quali sono stati riportati alla luce i resti di un grande tempio su podio. Lo scavo ha permesso di individuare l'interno del podio e tracce di basamenti di colonne. Ci si è così accertati che il tempio era circondato su tre lati dallo stesso porticato e che davanti alla cella aveva quattro ordini di colonne su due file. Si tratta quindi di un tempio definito "periptero tetrastilo *sine postico*".

Il secondo articolo riguarda due epigrafi inedite rinvenute in località "Pontrinie" di Sora. La prima, dedicata ad un certo "Marco liberto", è un'urna cineraria che doveva contenere le ceneri del predetto Marco, la seconda è un cippo funerario dedicato probabilmente allo stesso personaggio dell'urna cineraria. Datazione delle epigrafi: prima età augustea – I metà del I sec. d. C.

ERRATA-CORRIGE

Nel titolo dell'articolo di Costantino Jadecola pubblicato sull'ultimo numero di "Studi Cassinati" (Anno XII, n. 2, Aprile-Giugno 2012, p. 165), "A proposito del monumento funebre ad Aurelio Vitto sulla via Casilina a Villa Santa Lucia", è sfuggito un riferimento al gerarca fascista che con il monumento in questione ha poco o niente a che vedere. Ovvero, esso venne realizzato dai genitori di Vitto per ricordare la sorella di Aurelio, Ida, perita in quel luogo in un incidente stradale.

IL SARCOFAGO DI AQUINO È TORNATO A CASA

di
Costantino Jadecola

Lo chiamavamo e, quindi, lo ricordavamo come il "sarcofago di alabastro". Poi, il 19 luglio scorso - una data storica per il Lazio meridionale perché fu nella tarda serata di quel giorno, nel lontano 1943, che, con il bombardamento alleato dell'aeroporto di Aquino, qui da noi ebbe inizio la seconda guerra mondiale - il 19 luglio scorso, dicevo, abbiamo scoperto che era stato ribattezzato il "sarcofago delle quadrighe". Ma è stata una novità che non ha fatto né caldo né freddo. Quel giorno, infatti, la notizia importante era che, dopo ventuno anni passati in un confortevole soggiorno londinese (e forse anche altrove), nelle disponibilità di un noto truffatore internazionale, per il sarcofago era finalmente giunto il tempo del ritorno a casa.

Chiuso in una cassa protetta dai sigilli diplomatici dell'ambasciata d'Italia a Londra, l'importante reperto era atterrato a Fiumicino nella serata di mercoledì 18 luglio con un volo cargo proveniente dalla capitale inglese, per essere subito trasferito presso la seicentesca chiesa di Santa Marta al Collegio Romano, nel centro di Roma, sede di rappresentanza del Ministero dei Beni culturali, dove il giorno dopo sarebbe stato ufficializzato il ritrovamento, davanti alla stampa e al pubblico.

L'emozione è stata forte perché l'immagine più consueta del sarcofago (III secolo d. C.) era quella del tempo in cui fungeva da altare maggiore della chiesa della Madonna della Libera, di quando, cioè, la sua bellezza era in un certo senso limitata dalle lastre di

Il sarcofago presentato alla stampa e al pubblico dopo il suo ritrovamento

marmo, che ne coprivano sia la parte superiore sia quella posteriore e dalle tovaglie utilizzate per le funzioni liturgiche. Per cui, vederlo così, "nudo e crudo", non poteva non fare un certo effetto. Come in realtà lo ha fatto non solo tra gli aquinati presenti, ma specialmente in tutti coloro i quali in quella circostanza hanno avuto l'opportunità di poterlo ammirare.

Aquino. Quando il sarcofago fungeva da altar maggiore della chiesa della Madonna della Libera.

Del resto, l'ammirazione che il sarcofago ha saputo destare è stata tale che ad annunciarne il ritorno fra i comuni mortali c'erano, al di là del sindaco di Aquino Antonio Grincia, il comandante del Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Roma Virginio Pomponi, il vice ministro ai Beni Culturali architetto Roberto Cecchi, la soprintendente per i i Beni Archeologici del Lazio Marina Sapelli Ragni e il maggiore Massimo Rossi, comandante del Gruppo Tutela Patrimonio Archeologico della Guardia di Finanza, cioè colui il quale ha condotto in prima persona l'intera operazione denominata, non a caso, "Giovenale". Operazione che, per la cronaca, si è conclusa nel pomeriggio di quello stesso 19 luglio con il ritorno del sarcofago ad Aquino - una casualità nell'anniversario dell'inizio della tragedia bellica - ove ha trovato sistemazione presso il Museo della Città, conferendo ad esso ulteriore importanza e valore.

Se è vero, come pare sia vero, che quel signore che lo aveva ricettato non aveva avuto problema alcuno nello sborsare la ragguardevole cifra di un miliardo di vecchie lire, allora si spiega l'accanimento con il quale, per rubarlo dalla chiesa della Madonna della Libera, c'erano stati ben due tentativi: il primo nella notte tra il 26 ed il 27 febbraio 1990, quando, però, fu possibile recuperare la refurtiva specie per via dell'ingenuità dei ladri che pensavano di poterlo trasportare su un fragile furgone; il secondo, invece, con esito felice per i soliti ignoti, nella notte tra il 2 ed il 3 settembre 1991, in un tempo in cui la chiesa era soggetta a lavori di restauro: oltre al "sarcofago in alabastro", opera forse di un artista locale, completavano il ricco bottino i due piccoli leoni in marmo di epoca medievale, che lo sorreggevano nella sua funzione di altare e, forse, qualche altra cosa ancora. Insomma, con questo furto, la chiesa della Madonna della Libera era stata scientificamente ripulita di quel poco che c'era di asportabile, ove si consideri che un paio di mesi prima

era stata trafugata una conchiglia di età imperiale utilizzata come fonte battesimale e che si diceva anch'essa di alabastro.

Decorato a rilievo con scene di una corsa di quadrighe al Circo Massimo, del sarcofago si sapeva, per averlo scritto mons. Rocco Bonanni, che esso era stato rinvenuto nel 1872, «a qualche metro di profondità »[1], proprio all'interno della stessa chiesa, luogo di sepolture antico e moderno, dal quale sarebbe stato rubato.

Ad avere l'intuito di utilizzarlo come altare era stato, invece, il non dimenticato parroco mons. Giovanni Battista Colafrancesco, il quale così ricorda come andarono le cose: «Finiti i lavori di riparazione della chiesa (della Madonna della Libera, *ndA*), dovevamo rientrarci per il Natale del 1948.

Essa era fornita di due altari: il maggiore, in muratura comune, nell'abside centrale e che non aveva subito molti danni, ed uno laterale, nella navata sinistra, danneggiatissimo. Chiesi, ma non ottenni, dal Genio Civile un altare nuovo, più rispondente allo stile della chiesa; mi si rispose che non avevo alcun diritto ad un nuovo altare, perché la chiesa ne era fornita (quello in muratura comune).

Il ritorno ad Aquino il pomeriggio del 19 luglio.

Preso dalla disperazione, feci abbattere l'altare in muratura, sperando che, tolto di mezzo l'altare in discussione, il Genio Civile si convincesse a costruirne uno nuovo. Ma a nulla valse la mia strategia, perché l'altare non venne».[2]

Fu proprio allora che "don Battista" ebbe la felice intuizione: perché non utilizzare quel bel sarcofago custodito in seminario dal tempo della sua scoperta unitamente ai «due tozzi leoni in marmo che secondo il Bonanni dovevano con altri e due reggere l'ambone»[3] della distrutta cattedrale?

Detto, fatto. «Non perdetti tempo» – scrive "don Battista" – «e diedi disposizione al muratore Pasquale Macioce, abile mastro in arte muraria, di comporre la pedana con gradini in pietra tolti dal distrutto palazzo del fu Giovanni Iadecola, in Piazza S. Tommaso; prevenendo i tempi del Concilio

[1] Rocco BONANNI, *Ricerche per la Storia di Aquino.* Prof. Cav. P. A. Isola Editore. Alatri. 1922, p. 117.

[2] G. B. COLAFRANCESCO, *Aquino cinquant'anni (1933-1983)*. Ed. *La Voce di Aquino*. Aquino. 1983, pp. 33-34.

[3] *Idem*, p. 32.

Vaticano II, lo feci costruire non più addossato all'abside ma al centro del transetto rivolto al popolo, e vi feci collocare i due leoni e, sui leoni, il sarcofago in alabastro; chiudeva il tutto una mensa in marmo prelevata dalla distrutta cattedrale di S. Costanzo, in piazza»[4].

Questo era il contesto nel quale, per oltre quarant'anni, il sarcofago ha goduto dell'ammirazione e dell'apprezzamento di quanti hanno avuto occasione di frequentare la chiesa della Madonna della Libera, non escluso, c'è da supporre, colui il quale ne dispose il furto.

Certo, su un suo ritorno a casa non è che si nutrissero grandi speranze. Invece...

Era da qualche mese che il sindaco Grincia aveva ufficialmente accennato ad un suo possibile recupero. Poi, tra il 18 e il 19 luglio, la svolta decisiva e il suo ritorno ad Aquino direttamente da Londra, via Roma.

Ma Londra perché? Perché il sarcofago era entrato a far parte della ricca collezione privata di un truffatore americano residente in Inghilterra il quale, sentendo approssimarsi la fine dei suoi giorni, avrebbe avuto, come dire, uno scrupolo di coscienza manifestando intenzioni collaborative con le autorità internazionali, cominciando a trattare la riconsegna di alcune delle opere in suo possesso. Tra cui, appunto, il sarcofago di Aquino.

A complicare le cose, però, era sopraggiunta la sua morte e, quindi, il conseguente rischio di smembramento della ricca collezione accumulata sulla quale, si dice, pare avessero già messo gli occhi un collezionista americano ed uno russo.

Ma gli eredi dello scomparso hanno preferito continuare le già avviate trattative poi felicemente conclusesi, almeno per il sarcofago. L'esecutore testamentario, conoscendo l'origine delittuosa della proprietà dell'importante reperto, avrebbe dapprima contattato l'avvocatura dello Stato e poi restituito spontaneamente il sarcofago all'ambasciata italiana di Londra in forma anonima, cioè senza menzionare il "donatore", operazione giuridicamente classificata come "riconsegna spontanea".

Al momento della denuncia del furto da parte della chiesa locale il sarcofago era stato ovviamente dichiarato "di alabastro", e non di marmo giallo, come in realtà sarebbe, la qualcosa avrebbe creato, in uno con le dimensioni, che non corrispondevano a quelle reali (altezza cm. 68, lunghezza cm. 190, larghezza cm. 65)[5] qualche complicazione nelle operazioni di ricerca, complicazioni poi felicemente superate.

Del resto, nessuno si era mai preso la briga di conoscere le esatte misure del sarcofago essendo le informazioni su di esso limitate solo a ciò che per consuetudine si diceva, mancando oltre tutto specifici studi in materia, problema peraltro oggi superato grazie a quello molto dettagliato di Elisa Canetri, ricordato in nota.

Comunque sia, "di alabastro" che fosse, o "delle quadrighe", una cosa è certa: si tratta del sarcofago di *Aquinum*. O meglio, a scanso di equivoci, di Aquino.

---

[4] *Idem*, p. 34.

[5] Elisa CANETRI, *Il sarcofago aquinate con scene di circo*. In *Spigolature Aquinati*. Museo della Città. Aquino. 2007, p. 157.

S. Nilo abate, *civis cajetanus* (994-1004)

Un modello urbano di straordinaria attualità per la devozione ed oltre la devozione*

di
Filippo Carcione

Ecc.mo Arcivescovo e rev.di sacerdoti, sig. Presidente del Consiglio Comunale e Amministratori tutti, valorosi rappresentanti delle Forze Armate, gentile pubblico, devo subito esprimere la gratitudine al dr. Giuseppe Montagna, che ci ha offerto un eccellente quadro biografico di S. Nilo e, in particolare, sul suo soggiorno a Gaeta: un quadro che mi permette di entrare senza preamboli nel vivo del tema che mi è stato assegnato e cioè quale eredità S. Nilo lascia a questo contesto urbano accanto alla devozione ed oltre la devozione. In altri termini, vogliamo vedere insieme che cosa può insegnare il suo vissuto all'orgoglio di questa città, donde egli per dieci anni si confrontò con i potenti della terra: egli, monaco umile e autorevole, che parlava a duchi e vescovi, abati e generali, papi e imperatori, senza complessi d'inferiorità, forte solo della sua ascesi spirituale. E nel vissuto di S. Nilo mi sembra di poter scorgere un magistero incarnato, che può diventare memoria condivisa e progetto politico per un'intera municipalità, al di là della fede e in un contesto istituzionalmente laico: sottolineo laico non laicista, ovvero un contesto democratico, in cui la fede, se ha titolo di proposta mai d'obbligo, neanche però può subire esclusioni pregiudiziali oppure rassegnarsi a manipolazioni sincretistiche, dove è vero tutto e non è vero niente.

Quali sono dunque nella storia di S. Nilo gli elementi, intorno ai quali Gaeta, con tutte le sue istituzioni, Amministrazione in testa, può proporre un'identità comunale matura e ampiamente rappresentativa, in grado cioè di coinvolgere anche chi devoto non è? In altri termini, è possibile individuare nella vita di Nilo punti nodali, su cui articolare una carta costituzionale di valori universali perennemente utili alla crescita della *polis*, ovvero di questa città che lo ospitò tra il 994 e il 1004?

Ne individuo almeno tre, che costituiscono l'abbecedario civile da rilanciare con forza, in questo tempo, in cui sempre più forte è l'emergenza educativa, fenomeno trans-generazionale e non solo dei giovani come sarebbe troppo facile pensare. Tali punti di questo abbecedario civile sono: 1) il senso della partecipazione; 3) il servizio alla comunità; 2) l'impegno nel dialogo.

a) Il senso della partecipazione

Mai come in questo momento c'è bisogno di recuperarlo, perché troppi fattori marciano contro. Viviamo in una profonda crisi economica, l'osservatorio quotidiano è ansioso

* Testo del discorso pronunciato a Gaeta, la sera di lunedì 18 giugno 2012, presso la Chiesa di San Nilo Abate in un incontro cittadino organizzato dal parroco don Antonio Cairo.

sullo *spread*, i governanti fanno fatica a dare ricette adeguate. È diffuso lo scoraggiamento e, con esso, la sfiducia verso la politica vista come incapace a dare soluzioni, quando non espressa complice del disastro con i tanti esempi di corruzione. L'astensionismo elettorale non è mai stato così alto; disimpegno e qualunquismo dilagano, laddove la rassegnazione di fronte a un mondo che non si può migliorare è forte e pericolosa, suscitando in qualcuno soluzioni autodistruttive (vedi i diversi imprenditori suicidi) o distruttive (vedi la bomba alla scuola "Morvillo Falcone" di Brindisi). A conti fatti, la società di S. Nilo non stava affatto meglio: il sistema feudale consolidatosi nel X secolo annichiliva l'uomo comune in una depressione economica che lasciava senza speranze le masse rurali sfruttate nei latifondi da signorie opulente e lascive, inabissandole in un immobilismo sociale gerarchizzato, nell'ambito del quale sembrava vano ogni intervento riformista e si dava alternanza alla rassegnazione con estemporanee azioni violente, in cui la scelta ereticale fungeva spesso da alibi ad un esasperato dissenso. Ma deleteria era stata soprattutto la paurosa paralisi ideologica dell'anno Mille, aleggiando catastrofi apocalittiche come preludio all'imminente fine del mondo. Nilo visse proprio a Gaeta quel trapasso epocale che tremendo incentivo aveva dato al disimpegno sociale verso una storia umana ritenuta al capolinea.

Statua in bronzo di S. Nilo, realizzata dallo scultore Mario Vinci e donata alla città di Gaeta dall'Archimandrita Emiliano Fabbricatore, Egumeno Esarca Ordinario del Monastero di Santa Maria di Grottaferrata e Superiore Generale della Congregazione d'Italia dei Monaci Basiliani.

Anche nel monachesimo s'era accentuata in quella vigilia la tendenza alla *fuga mundi*, considerato che il tempo volgeva al termine e molto più interessante sembrava l'*ora* che il *labora*, ovvero pregare soltanto, essendo il lavoro inutile senza prospettive future. In questo coacervo di combinazioni, ove il senso della partecipazione al mondo e alla storia è fortemente in crisi, Nilo procede profeticamente in controtendenza. Se è vero che come monaco guarda oltre il mondo, non per questo, però, egli cessa di essere lievito del mondo: tratta, infatti, con l'imperatore Ottone III per promuovere una *renovatio universalis* all'insegna della pace, dell'ordine e della giustizia sociale, ma con acuto senso politico sa

che il migliore dei grandi movimenti non passa se non li recepisce il territorio e, in tal senso, opera, incontrando a Gaeta il duca Giovanni III e la moglie Emilia, il tutto in un equilibrio lungimirante, dove (al di là del diverso riferimento greco-latino) l'ente locale, il ducato, non deve perdersi in arroccamenti di campanile, ma si valorizza come cellula attiva e vitale di un mondo globale, di cui l'Impero di allora è raffigurazione; viceversa, si richiama l'istituzione centrale, di cui l'Imperatore è vessillo, al rispetto dell'ente locale, il ducato, quasi prefigurando quel genuino principio di sussidiarietà, in cui la realtà superiore è chiamata a promuovere e sublimare le potenzialità di quella subordinata, favorendone l'ordinata autodeterminazione in un programma, dove crescita e sviluppo non sono per pochi eletti né discriminanti per qualcuno.

Dunque, un senso istituzionale quello di Nilo a 360 gradi, un senso in cui la collaborazione con le autorità di ogni ordine e grado rientra nel dovere dell'uomo a costruire la *polis*, laddove la partecipazione è una vocazione civica inalienabile, dinanzi alla quale non è concessa latitanza, ovvero un atteggiamento qualunquista che per il cristiano finirebbe per leggersi addirittura come peccato di omissione. Per questa via la partecipazione diviene un tutt'uno con il senso della comunità, a cui ciascuno deve il suo servizio per un sano e armonico edificio sociale.

E veniamo così al secondo punto nodale del nostro abbecedario civile:

b) Il servizio alla comunità

La biografia di Nilo detta anche le coordinate di questo servizio, che è genuino solo se vi si partecipa con libertà, generosità, dinamismo e qualità.

Anzitutto un *servizio libero*, vale a dire con un metro di giudizio critico, che non è allineamento passivo e incondizionato agli ordini dell'autorità, ma evoca un filtro intelligente e responsabile delle persone, quand'anche a dettar legge fossero papi e imperatori. Nilo, pur riconoscendo la giusta causa del legittimo papa Gregorio V, ne censura fortemente l'operato vendicativo, che costui concerta con l'imperatore Ottone III ai danni del malcapitato antipapa Giovanni Filagato, sottoponendolo a indicibili sevizie. Ne emerge, insomma, un progetto di partecipazione che è servizio ad una società, che ha titolo per fare regole di convivenza, ma che non può escludere il sacrosanto diritto all'obiezione di coscienza, quando s'intacca un valore essenziale come, appunto, il rispetto dell'uomo e della vita in tutte le sue manifestazioni: un rispetto che giammai ammette eccezioni lesive alla dignità della persona, si trattasse anche del reo più ignominioso, come all'osservanza cattolica può apparire uno spergiuro antipapa. In altri termini, la verità di un valore assoluto, come la difesa della vita, non è mai cedibile o negoziabile.

In secondo luogo, un *servizio generoso*, ovvero senza speculazioni o calcolati tornaconti, bensì solo nel gusto del bene comune, laddove gli interessi inquinano i rapporti e non costruiscono beneficamente la *polis*, perché alterano i rapporti, mentre la furbizia si sostituisce al merito, la scaltrezza alle abilità, il decisionismo rampante alla chiarezza d'idee. Nilo a Gaeta dà grande lezione di stile: offre tutto se stesso alla causa della città e nulla vuole in cambio. Si sottrae repentinamente agli onori quando il Ducato annuncia

di volergli erigere un momento sepolcrale *post mortem* nel cuore della città. Fugge a Grottaferrata perché l'iniziativa non vada in porto, disperdendo la gratuità della sua missione.

Un servizio libero, un servizio generoso, un *servizio dinamico*. Un servizio dinamico, che nulla dà per scontato, ma che sfida ogni giorno la precarietà della vita, la sua fluidità, i repentini mutamenti. Un servizio che non si accomoda su una staticità impossibile, ma che si inventa ogni giorno dinanzi alle nuove esigenze. Si parla tanto oggi di "società liquida", ove non ci sono più sicurezze collettive: ma ancor meno ce n'erano al tempo di Nilo, quando imperavano l'instabilità dei confini feudali, l'incertezza di economie locali

Particolare dell'incontro del 999 tra S. Nilo e Ottone III in Gaeta: ciclo pittorico del Domenichino – Cappella Farnese, Abbazia di Grottaferrata.

autarchiche e il pericolo di mari scossi dalle scorribande saracene. Nilo con i suoi spostamenti, tra Calabria, Campania e Lazio Meridionale mostra grande disponibilità a riscrivere i suoi progetti di vita, man mano che scenari nuovi si schiudono all'orizzonte. La sua, insomma, è una grande lezione di flessibilità tanto necessaria al giorno d'oggi come nuova *forma mentis* per rispondere alla situazione contingente. Va da sé che Nilo non considera affatto la sua mobilità come valore assoluto: egli cerca stabilità; ovunque vada ci va per fermarsi e dare fissaggio e solidità alla sua esperienza e a quella della sua

famiglia monastica. Non è un monaco vagante: lo spostamento è indotto dalle circostanza mai cercato come anelito d'anarchia. Il suo pellegrinaggio, insomma, non è fine a se stesso, ma mira sempre ad una meta. Come a dire alla politica: la flessibilità del lavoro, cui inevitabilmente si lega una concezione precaria della vita quotidiana, è un'esigenza politica *transeunda* su cui ci s'accorda in tempo di crisi, ma non è un valore ideale, come insinua l'odierna dittatura del mercato (insomma non è vero che il posto fisso è monotono); il valore ideale è la stabilità, perché su questa si progetta e si edifica seriamente una casa, una famiglia, una comunità tranquilla.

Infine, un *servizio qualificato*. Partecipare all'edificazione della *polis* non basta. Occorre poterlo fare, mettendo a frutto le capacità e i talenti, di cui ogni singolo è splendido, unico, irripetibile portatore. L'autorità deve saper valorizzare abilità e competenze delle persone, dando loro lo spazio adeguato per potersi esprimere al meglio. Direi quasi che il rapporto dialettico tra autorità e singolo, deve essere quello tra il Battista e Gesù: "*Lui deve crescere, ed io diminuire*". Un buon sindaco, che si muove sinceramente per il bene comune non soffoca ma crea le migliori condizioni per mettere a frutto il lavoro dei suoi consiglieri; analogamente vale per un vescovo di fronte ai carismi dei suoi preti. Anche in ciò Nilo si pone come modello ideale: nella comunità greca di Serapo, pur avendo tutti i titoli per esserne a capo, egli si fa da parte per valorizzare Paolo che mostra attitudine al coordinamento e alla guida di un contesto, in cui ciascuno sinfonicamente presta il suo servizio come meglio può e sa fare: ecco allora, Bartolomeo che si muove su un'onda più intellettuale per assicurare dignità e rispetto ad un'esperienza interessata ad incidere nel circuito politico-culturale; ma ecco pure Stefano, che, ad un livello più spicciolo ma non meno importante, mantiene solida la coesione del gruppo, alimentando con grossi sacrifici la dimensione caritativa. Ed in questo ricco pluralismo di apporti personale, la comunità prospera e cresce ogni giorno di più.

Da qui il discorso s'affaccia naturalmente sull'ultimo punto nodale del nostro abbecedario civile:

c) L'impegno nel dialogo

È, infatti, nel dialogo e solo nel dialogo che fruttificano i rapporti di collaborazione, tra persone con storie e caratteri diversi. E Nilo fu uomo del dialogo. Ancora una volta la vicenda di S. Nilo può tornare utile scorta ad un'era contemporanea, dove la globalizzazione avvicina immediatamente espressioni di umanità storicamente distanti, generando focolai quotidiani di conflittualità internazionale, interreligiosa ed interculturale. Certo, il mondo di Nilo era più lento nei contatti e più piccolo nelle dimensioni concepite: non aveva internet e il pianeta terra finiva alle Colonne d'Ercole (lo stretto di Gibilterra). Eppure, non era meno complicata quell'Italia meridionale affastellata di genti, d'Oriente e d'Occidente, micce esplosive per il monopolio etnico: Bizantini, Longobardi, Franchi ed Arabi avevano traversato l'Alto Medioevo in tensione permanente. Guerre e scontri erano stati ed erano all'ordine del giorno in un clima d'incomprensione, che non cessava nonostante il passare dei secoli producesse la mescolanza delle razze. Inoltre, in tempi più vi-

cini a Nilo, s'era aggiunta la rapacità famelica di aspiranti feudatari di stirpe germanica, che, forti dell'Impero ottoniano, reclamavano un posto al sole nel giardino d'Europa.

In questa esasperante situazione, Nilo s'impose come l'uomo della pace e dell'incontro. Nessuno ai suoi tempi seppe avvicinare quanto lui culture e popoli diversi, troppo spesso antagonisti, diffidenti l'uno dell'altro, attaccati fanaticamente alle proprie identità, pronti a vedere le differenze come minacce, e dunque una serie di nemici da abbattere. Profetico ponte spirituale, politico e culturale, Nilo educò l'Occidente ad apprezzare l'Oriente, e l'Oriente a non essere prevenuto verso l'Occidente. Puntò a smorzare ciò che divide, promuovendo invece ciò che unisce. Nel tempo, in cui tra gli scismi di Fozio e di Michele Cerulario, Greci e Latini s'accanivano polemici per l'aggiunta del *Filioque* nel Credo romano, S. Nilo cantava per i Greci in splendidi versi la liturgia di S. Benedetto, mentre la sua cerchia trasmetteva ai Latini il gusto mariano dell'*Odigitria*, arricchendo così la contemplazione della *Theotokos*, la Vergine Madre di Dio. In tutto ciò, il rilancio cultuale dei SS. Cosma e Damiano rappresentò a quel tempo il trionfo di modelli ecumenici per una Gaeta medievale, bizantina nelle istituzioni e nei legami, latina nel sangue e nella geografia. Nilo lascia così in eredità un cantiere cittadino sempre aperto ad un confronto capace di interpretare l'alterità come ricchezza, laddove l'*io* e il *tu*, senza rinunciare alle rispettive identità personali, etniche e culturali, sappiano edificare il *noi*, ovvero un sistema di relazioni in cui la *collettività* (cioè il semplice raccogliersi di singoli amorfi a fini organizzativi) diventi *comunità* (cioè l'unione affettiva di singoli con nome e cognome) e la *comunicazione* (cioè il parlare civilmente) maturi sempre più in *comunione* (cioè condivisione autentica di attese e progetti), affinché dalla *massa* emerga un *popolo*, e cioè la cittadinanza non sia più un aggregato casuale di uomini costretti a stare sullo stesso posto, tutt'al più sopportandosi pazientemente, ma tale cittadinanza sia il cemento genuino di un'amicizia civile che tutti accoglie e nessuno esclude.

Conclusione

Ed è il momento del bilancio conclusivo. Non v'è dubbio che l'incidenza di S. Nilo nella Gaeta del suo tempo sia stata tale e tanta da avere eco in tutto il mondo allora conosciuto dalle genti mediterranee. Nativo di Rossano, residente negli ultimi tempi a Grottaferrata, avrebbe meritato almeno la perenne cittadinanza onoraria. E, tra le righe, i Docibili, nell'intenzione di fargli un monumento sepolcrale, gliel'avevano assegnata, quei Docibili, che allora governavano Gaeta a tutto campo, il duca Giovanni III e il vescovo Bernardo, suo fratello. *Civis Cajetanus*, dunque, Nilo va considerato già a tutti gli effetti. Occorrerà, però, fare un passo avanti. Il duca non c'è più, ma c'è il sindaco; il vescovo, invece c'è ancora e si chiama pure Bernardo. Perché non promuovere ufficialmente S. Nilo a compatrono della città? Nei valori essenziali, che la sua vita annunciò, e cioè partecipazione, servizio e dialogo, tutti possono ritrovarsi, accanto alla devozione ed oltre la devozione, fedeli e non. La sua festa può diventare per il Comune di Gaeta la festa della *collaborazione*, la festa dell'*incontro*, la festa d'una *amicizia civile* senza frontiere.

La cappella di S. Maria di Costantinopoli a Castelnuovo Parano e il santuario della Civita

di
Aurelio Carlino

La cappella, tuttora esistente in località Trivio con il titolo di Santa Maria di Costantinopoli, è sorta nel 1636 a cura degli abitanti del distrutto casale Granelle, in un momento di particolare fervore religioso.

La piccola chiesa, che aveva un cappellano per la celebrazione della Messa festiva, è lunga 34 palmi (mt. 8,05), larga 16 palmi (mt.4,25) e alta 20 palmi (mt.5,30). Fu edificata e benedetta nel 1636, grazie all'approvazione dell'Abate Paolo Camillo da Piacenza, dall'arciprete Don Giovanni Domenico Terranova a seguito della predicazione di Fra Domenico di Gaeta *huomo di singolare santità e lettere*.

Castelnuovo Parano: la cappella di S. Maria di Costantinopoli.

La porta ad arco, posta a settentrione, dava adito all'edificio ad una navata, con un solo altare di pietra e coperto a tetto, con poche tavole per il soffitto. Nella cappella era visibile anche un quadro della Beata Vergine con il Bambino Gesù, con ai lati gli affreschi raffiguranti San Marco Evangelista e San Francesco d'Assisi.

La chiesa non aveva dote ed era mantenuta, come risulta dall'*Istrumento* del 2 Febbraio 1693 rogato in Castelnuovo dal notaro Bonaventura Girardi, dai promotori della fondazione: le famiglie Perugino e Carenza, Sebastiano della Piana ed Angelo Colalongo, i quali provvedevano in proprio a tutte le spese del culto fino a quando la cappella non avesse disposto di rendite proprie.

Vi si celebravano 24 Messe con una spesa di 24 carlini, un carlino quindi per ogni Messa, oltre ad una Celebrazione nella festa della Beata Vergine ed una per i benefattori. Le entrate ammontavano a 9,14 ducati (circa 83,00 euro), mentre le uscite a 16,1 ducati (circa 100,00 euro); per la cera si spendevano 7 ducati, mentre la Messa cantata per la Madonna richiedeva solo 3 carlini, quindi circa 3,00 euro.

La Madonna di Costantinopoli, oltre che a Castelnuovo Parano, è venerata anche nei vicini Comuni di Cellole (Caserta) e di Itri (Latina) dove è la protettrice della città e viene venerata con il nome di *Madonna della Civita*.

Nell'Oriente greco molto sentito è il culto della Vergine, tra cui quello della Madonna dell'*Odigitria* (termine dal greco antico che significa *colei che istruisce o che mostra la direzione*). L'immagine della Vergine *Odigitria* è un tipo di iconografia mariana diffusa in particolare nell'arte bizantina, richiamata in quella russa attraverso l'immagine della *Theotòkos* (Madre di Dio), il cui culto si sviluppò notevolmente nel periodo medioevale. La sua iconografia nella pittura raffigura la Madonna a mezzo busto con in braccio il Bambino Gesù in atto benedicente.

Riproduzione dell'antica stampa tratta da Michelangelo di Aretino, Historia delle Sacre Madonne d'Itria o di Costantinopoli che si possono nella terra d'Itri e chiesa della Civita, (Napoli, presso Ottavio Beltrano, 1633).

A Costantinopoli l'immagine della Madonna *Odigitria*, collocata in una chiesa risalente al V secolo custodita dai monaci Basiliani, fu attribuita a San Luca. Secondo l'agiografia, infatti, l'immagine dell'*Odigitria* sarebbe una delle tre icone mariane dipinte dall'Evangelista Luca quando la Vergine era ancora in vita.

Sia in Oriente che in Occidente furono eretti numerosi santuari intitolati alla Madonna *Odigitria* di Costantinopoli, soprattutto in Grecia e nelle regioni peninsulari d'Italia. La diffusione del culto della Madonna di Costantinopoli in Italia si deve, in modo particolare, ai monaci Basiliani, ordine fondato da San Basilio Magno (330-379). Questi possono essere sia di rito greco che latino, anche se molto spesso vengono indicati erroneamente come Basiliani tutti i monaci di rito greco.

Il culto della Madonna di Costantinopoli o della Civita, come già detto, è molto sentito oltre che a Cellole anche ad Itri, dove la festività liturgica è fissata per il 21 Luglio. Ancora oggi, durante il mese di Maggio, i devoti della Madonna di Costantinopoli di Cellole compiono un pellegrinaggio a piedi per recarsi presso il Santuario della Civita, ad Itri, che dista circa 42 Km dal paese.

La devozione alla Madonna di *Costantinopoli* si espanse dal Medio Oriente verso l'Occidente, come naturale conseguenza dell'esodo di cristiani all'epoca delle persecuzioni iconoclastiche. Tale culto si espanse anche grazie alla devozione di marinai e profughi. La loro fuga dall'Oriente era stata conseguente all'emanazione dell'editto del 726 d. C. dell'imperatore bizantino Leone III Isàurico (717-741), con il quale fu ordinata, in tutte le provincie dell'Impero, la distruzione di tutte le immagini sacre ed in particolar modo di quelle raffiguranti angeli e santi; mosaici ed affreschi furono distrutti a martellate, le

icone mariane e quelle raffiguranti il Cristo furono bruciate. La sorte che spettò alle immagini sacre decretò la distruzione di molte opere d'arte e l'uccisione di numerosi monaci.

La storia narra che durante tale persecuzione due monaci Basiliani, sorpresi dai soldati mentre nascondevano l'immagine della Vergine dell'*Odigitria*, furono chiusi in una cassa insieme all'icona della Madonna e gettati in mare esclamando: *"Se veramente è così miracolosa vi salverà"*. Dopo 54 giorni la cassa toccò le sponde di Messina e successivamente quelle di Gaeta. Qui il quadro fu esposto alla venerazione dei fedeli, ma dopo poco tempo scomparve. Un pastore sordomuto, alla ricerca di una sua mucca smarrita tra i monti, la ritrovò sulla sommità del Monte Civita. Il pastore, avuto immediatamente la parola e l'udito, corse lieto in paese a dare la grande e miracolosa notizia.

L'icona della Madonna fu affidata ai monaci Benedettini che in quel periodo risiedevano nel Monastero di Val di Fellino (Figline), a circa 3 Km dalla suddetta cima.

Un documento, conservato nell'archivio storico di Montecassino, risalente al 1147, parla di una donazione di un notaio di Itri all'abate Riccardo per il restauro della chiesa della Madonna della Civita, affidata alla custodia di un tale Fra Bartolomeo. Il vescovo di Gaeta Monsignor Patrizi consacrò nel 1491, con grande solennità, una nuova Chiesa che fu definita devotissima e di antica venerazione e la intitolò all'Immacolata, poiché il Concilio di Basilea pochi anni prima aveva incoraggiato a venerare Maria, la Madre di Dio.

Numerose furono le grazie che Lei elargiva ai devoti ma la più grande, come riferiscono gli storici, fu certamente quella del 21 Luglio 1527 quando liberò dalla peste tutti gli abitanti dei paesi circostanti. Da quell'anno la festività liturgica è stata fissata dal Vescovo di Gaeta al 21 Luglio. Monsignor Pergamo il 20 Luglio incoronò per la prima volta la Madonna della Civita.

Il 10 Febbraio 1849 Pio IX e Ferdinando II visitarono il Santuario; il locale museo raccoglie i ricordi di quella giornata. Il 25 Giugno 1989 Sua Santità Giovanni Paolo II ha voluto farsi pellegrino di pace venerando la Vergine Santissima della Civita in occasione della Visita Pastorale all'Arcidiocesi di Gaeta.

Il Santuario, di diritto diocesano, dopo la reggenza dei Padri Guanelliani, è stato affidato nel 1985 ai Padri Passionisti.

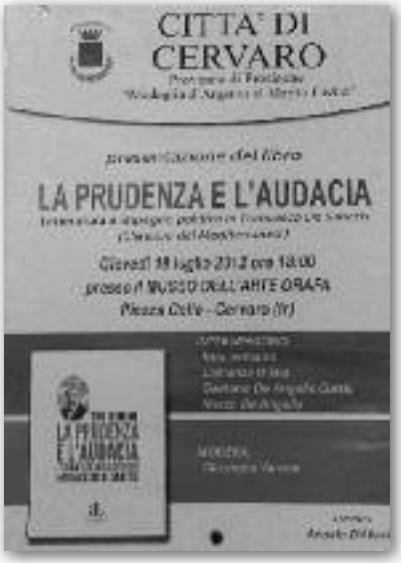
L'effigie della Madonna della Civita si presenta con la stessa iconografia della *Odigitria,* la Madre di Dio, di Costantinopoli. Infatti in un'antica immagine sacra della Madonna della Civita, tratta da un antico volume di Michelangelo di Arezzo, *Historia della Santissima Madonna d'Itria o di Costantinopoli che al presente nella terra d'Itri è detta della Civita*, stampato a Napoli nel 1633, la Vergine è rappresentata alla maniera della Madre di Dio e viene indicata, nel cartiglio sottostante, con la seguente iscrizione: *Madonna d'Itria o di Costantinopoli chiamata della Civita*. Tale indicazione rende testimonianza di devozione tra il culto alla Madonna di Costantinopoli e quella del Santuario della Madonna della Civita di Itri.

Presentazione a Cervaro del libro di Toni Iermano *La prudenza e l'audacia*

di

Giovanna Vacca

Francesco De Sanctis ne *La storia della letteratura italiana* scrisse: «La semplicità è la forma della vera grandezza» e quale modo migliore per rendere omaggio a una delle personalità più importanti della cultura mondiale se non quello di seguire i suoi insegnamenti. La sedicesima presentazione de *La prudenza e l'audacia*, l'ultimo libro di Toni Iermano, docente di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, si è svolta così, in un semplice terrazzo del Museo dell'arte orafa, immersi nel verde colle di Cervaro, durante il pomeriggio assolato del 19 luglio scorso, nel corso del quale l'irpino è stato protagonista di una grande riunione tra professionisti e non. L'associazione Pier Paolo Pasolini, sotto l'egida della nuova Amministrazione comunale rappresentata da Fausto Colella e dall'assessore Freddy Gennari, ha promosso un'importante iniziativa culturale che nel territorio cervarese non aveva mai avuto precedenti e lo ha fatto in una maniera singolare, con lo spirito fresco e innovativo che solo i ragazzi possono avere. Accompagnato dalle note degli *Ermendada Live*, il cospicuo pubblico raccoltosi per l'occasione si è lasciato sedurre dalla parole dei relatori che hanno dipinto la figura ancora oggi moderna di Francesco De Sanctis. A sedersi in cattedra, oltre all'autore Toni Iermano, sono stati la professoressa Costanza D'Elia, il professor Gaetano De Angelis Curtis e il professor Marco De Angelis, moderati poi da Giuseppe Varone il quale ha aperto il convegno incantando la platea con sue le parole e spiegando come nel testo del professor Iermano si intraveda la fisionomia di una delle figure più importanti della letteratura mondiale e cioè appunto quella di Francesco De Sanctis. «Il mio primo contributo a De Sanctis risale a 30 anni fa e da allora è stata una costante per tutta la mia vita». Queste le parole che Toni Iermano sceglie per spiegare la motivazione che lo ha spinto a scrivere questo suo ultimo libro, spiegando come il Professor irpino abbia trasformato il sapere in militanza e come proprio il



Tavolo dei relatori (T. Iermano, C. D'Elia, G. Varone, G. de Angelis-Curtis, M. de Angelis)

suo essere antiaccademico lo abbia reso un uomo dalla grande modernità. La professoressa D'Elia ha invece posto l'accento sul discorso desanctisiano *La scienza e la vita*, inserito dall'Università di Oxford tra i dieci discorsi più importanti per la storia dell'umanità, evidenziando la consapevolezza precoce che ne emerge. «De Sanctis è guerriero delle grandi battaglie», così ha esordito Gaetano De Angelis Curtis, il quale ha brillantemente esposto alla platea l'intero corso storico-politico seguito da De Sanctis durante le sue campagne elettorali, comprese quelle svolte nel nostro territorio. Per ultimo è invece intervenuto il professor Marco De Angelis che, definendo l'irpino come «una delle massime espressioni culturali del Risorgimento», ha poi posto in parallelo il saggio di Luigi Settembrini, *La formazione di un patriota*. Ascoltando relazioni di così alto calibro intellettuale e assistendo a un pubblico attento che soltanto la notte è riuscito a disperdere, forse Francesco De Sanctis troverebbe una forma concreta alle sue parole: un semplice convegno, un grande esempio morale e culturale.

Intervento del prof. Toni Iermano

Intervento del dott. Gaetano de Angelis-Curtis

Francesco De Sanctis, Cassino e le elezioni alla Camera dei deputati

di
Gaetano de Angelis-Curtis

Il prof. Toni Iermano, docente di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, profondo conoscitore di una delle più prestigiose figure del panorama culturale italiano, e non solo, dell'Ottocento, cioè quella di Francesco De Sanctis[1], in uno dei suoi numerosi studi dedicato all'eminente personalità irpina ha avuto modo di definirlo, relativamente alla sua attività politica, come il «guerriero di mille campagne elettorali»[2] poiché furono «innumerevoli» quelle a cui prese parte «nel corso della sua carriera politica a partire dal 1848»[3]. Infatti se negli anni preunitari De Sanctis partecipò a un unico turno elettorale, quello determinato dalla concessione della Costituzione da parte di Ferdinando II nel 1848[4], nel ventennio successivo all'Unità, cioè dal 1861 al 1883, svolse almeno trentuno campagne elettorali per la Camera dei deputati (cui vanno aggiunte anche quelle per gli organi amministrativi, come l'elezione del 1873 al Consiglio provinciale di Principato Ulteriore). Tuttavia se si considera che i turni elettorali in quel ventennio furono otto (dalla VIII alla XV legislatura), cui si aggiunsero sette turni suppletivi in seguito a decadenza e nove ballottaggi più uno ripetuto in seguito ad annullamento, significa che De Sanctis pose la sua candidatura, nell'ambito dello stesso turno di votazioni, in più collegi elettorali. Dunque non solo quello «nativo», come lo definì egli stesso, cioè il «nebbioso e favoloso» collegio di Lacedonia in cui era ricompreso il suo comune di nascita Morra Irpino (oggi Morra De Sanctis) nella provincia di Principato Ulteriore (Avellino), ma De Sanctis si candidò anche in altri collegi irpini, come quelli di S. Angelo dei Lombardi, Avellino I e Ariano-Avellino II, o campani, Angri (Salerno), Sessa Aurunca e Cassino (Terra di Lavoro), ma anche pugliesi, San Severo e Trani-Bari II. Va inoltre constatato che la sua prima elezione a deputato, quella del 1861, avvenne nel collegio di Sessa Aurunca. In sostanza, De Sanctis, oppositore del regime borbonico, imprigionato per tre anni nel carcere di Castel dell'Ovo, rifugiato nel Regno di Sardegna

[1] Storico della letteratura italiana, critico letterario, politico, più volte ministro della Pubblica Istruzione era nato a Morra Irpina (oggi Morra De Sanctis), in provincia di Avellino, il 28 marzo 1817. Dopo aver partecipato ai moti insurrezionali del 1848, fu arrestato e imprigionato dal 1850 al 1853. Espulso dal Regno borbonico, riuscì a raggiungere Torino dove insegnò lingua italiana presso una scuola privata femminile. Si trasferì quindi a Zurigo e nel 1860 fece ritorno a Napoli. Nominato da Garibaldi governatore della provincia di Principato Ulteriore, dal 1861 iniziò la sua carriera al Parlamento italiano, come deputato e, più volte, fu ministro della Pubblica Istruzione. Il 15 ottobre 1871 fu nominato docente di Letteratura italiana presso l'Università di Napoli. Morì a Napoli il 29 dicembre 1883.

[2] F. De Sanctis, *Un viaggio elettorale*, a cura di T. Iermano, Mephile, Atripalda 2007, p. 8.

[3] Ivi, p. 18.

[4] Oltretutto in quella tornata elettorale De Sanctis ottenne un solo voto.

dove avrebbe conosciuto anche l'umiliazione di vivere con il sussidio messo a disposizione dai piemontesi per i fuoriusciti se non gli avessero procurato un posto di professore in un collegio torinese, poi trasferitosi a Zurigo, quindi tornato nella sua patria, in quel Mezzogiorno ormai avviato a far parte dell'Italia unita, nominato governatore della provincia di Avellino (carica che tenne per meno di due mesi quando iniziarono le prime avvisaglie dell'insorgere del brigantaggio e quando, il 21 ottobre 1860, si tenne il Plebiscito di annessione) non fu eletto nel nuovo Parlamento nazionale nel suo collegio «nativo», né in un altro irpino, ma grazie ai voti degli elettori di Sessa Aurunca.

I turni di votazione per le elezioni alla Camera dei deputati tenutisi nel corso del ventennio compreso tra il 1861 e il 1882, furono otto (dalla VIII alla XV legislatura) e a tutti essi prese parte Francesco De Sanctis.

VIII legislatura (29.1 e 3.2.1861)[5]: De Sanctis si presentò in tre collegi. In quello di Lacedonia fu battuto al ballottaggio dal barone Nicola Nisco (138 voti a 135), in quello di S. Angelo dei Lombardi perse contro Filippo Capone, un magistrato consigliere di Corte d'appello (534 voti a 130), mentre invece fu eletto nel collegio di Sessa Aurunca superando al ballottaggio, con 368 voti a 133, Raffaele Gigante, avvocato di Itri[6]. In seguito alla nomina a ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo Cavour il 22 marzo 1861, De Sanctis decadde da deputato, per cui a Sessa si tennero nuove elezioni nel mese successivo che confermarono il seggio allo storico della letteratura italiana, con 329 voti su 445 votanti, senza neanche il bisogno del ballottaggio.

IX legislatura (22 e 29.10.1865): De Sanctis si presentò in due collegi, ma non riuscì a prevalere in nessuno dei due in quanto in quello di Sessa Aurunca perse al ballottaggio con il marchese Giuseppe Pulce (23 a 328), così come in quello di S. Severo fu sconfitto al primo turno dell'avv. Luigi Zuppetta. Quindi si candidò in due riconvocazioni. In quella del collegio di Angri[7] tenutasi il 31.12.1865 e ballottaggio del 7.1.1866, fu sconfitto dal prof. Raffaele Fioretti per 235 a 239 preferenze su 479 votanti. Riuscì infine a entrare alla Camera in seguito alla riconvocazione del collegio di S. Severo, dovuto alle dimissioni presentate il 16.4.1866 dall'avv. Zuppetta, e nelle elezioni suppletive tenutesi il 13.5.1866 De Sanctis riuscì a prevalere al ballottaggio sul principe Michele S. Severo di Sangro (258 voti a 190).

[5] Dalla VIII (che rappresenta il primo turno elettorale tenutosi nel Regno d'Italia) alla XIV legislatura, cioè per sette consultazioni, fu utilizzato un sistema di voto basato sul collegio uninominale a doppio turno di ballottaggio.

[6] In quel turno Raffaele Gigante si era presentato anche nell'altro collegio elettorale del circondario di Gaeta, quello di Formia, perdendo anche in quell'occasione contro un ecclesiastico, Vincenzo Buonomo, primicerio della cattedrale di Gaeta, così come fu sconfitto anche dopo l'annullamento della votazione. Fu poi eletto alla Camera dei deputati nella IX, X e XI legislatura nel collegio di Formia e nella XII in quello di Agnone.

[7] L'elezione che aveva visto prevalere l'avv. Filippo Abignente, docente di Storia ecclesiastica dell'Università di Napoli, era stata annullata il 2 dicembre 1865 «per irregolarità di procedura» in quanto gli elettori di un Comune del collegio si erano costituiti autonomamente in «sezione separata».

X legislatura (10 e 17.3.1867): De Sanctis fu eletto, prevalendo al primo turno, in due collegi. In quello di S. Severo sconfisse l'avv. Nicola Tondi per 416 voti a 185 su 662 votanti, nel collegio di Cassino[8] ebbe la meglio su Giacomo De Martino per 364 voti a 88 su 470 votanti. Il primo aprile 1867 optò per il collegio di S. Severo[9].

XI legislatura (20 e 27.11.1870): De Sanctis fu eletto al primo turno nel collegio di S. Severo prevalendo su Leonardo Fraccacreta con 319 voti a 34. In seguito alla nomina a professore ordinario di Letteratura italiana presso l'Università di Napoli il 15.10.1871, cessò dalla carica di deputato. Nelle elezioni suppletive del collegio di S. Severo, tenutesi il 31.12.1871 e ballottaggio il 7.1.1872, con 414 voti su 506 votanti superò l'avv. Nicola Tondi.

XII legislatura (8 e 15.11.1874): De Sanctis fu eletto, al ballottaggio, in due collegi. In quello di San Severo si impose su Gian Domenico Romano, presidente di sezione di Corte di appello, con 437 voti su 488 votanti, parimenti nel collegio di Lacedonia sconfisse Serafino Soldi con 377 voti a 303 su 689 votanti. Tuttavia le elezioni in quest'ultimo collegio vennero annullate dalla Camera dei deputati nella tornata del 19 dicembre 1874 perché «nella sezione di Andretta si constatò la presenza nella sala di molti non elettori e perché il luogo ove si scrivevano le schede era nascosto alla vista del seggio elettorale». Nel nuovo turno di ballottaggio, tenutosi il 17.1.1875[10], prevalse di nuovo De Sanctis su Soldi con 386 voti a 289 su 685 votanti[11] e il 20.2.1875 optò per il collegio di Lacedonia[12].

---

[8] Il collegio elettorale di Cassino, contraddistinto dal n. 390, risultava formato da tre circondari, quelli di Cassino, Cervaro e Atina, in cui gli aventi diritto al voto risultavano, rispettivamente, 314, 138 e 275, per complessivi 727 votanti. I seggi elettorali erano ubicati nelle città capoluogo di circondario e cioè presso la Chiesa del Riparo a Cassino, presso la Chiesa di S. Paolo a Cervaro e presso il Teatro comunale ad Atina.

[9] Nelle elezioni suppletive tenutesi il 5 e 12.5.1867 nel collegio di Cassino prevalse al ballottaggio un'altra grande figura del tempo, il dott. Ferdinando Palasciano (1815-1891, medico chirurgo di Capua, dal 1876 nominato senatore del regno), sull'atinate Alfonso Visocchi.

[10] La campagna elettorale svoltasi nel gennaio 1875 nel collegio «nativo», quello cioè di Lacedonia che ricomprendeva vari paesi dell'alta Irpinia tra la Valle dell'Ofanto e il Vulture fu ricostruita da De Sanctis in 13 lettere che furono pubblicate per la prima volta, a partire dal febbraio fino al giugno 1875, sul quotidiano «La Gazzetta di Torino», per poi essere ripubblicate più volte con il titolo di *Un Viaggio Elettorale*.

[11] Nella ripetizione del ballottaggio De Sanctis prevalse su Soldi per 97 voti (386 a 289) rispetto ai 74 voti (307 a 103) del ballottaggio annullato. Se l'esito elettorale fu salutato in vari paesi del collegio con scene di festa, con gioia «impetuosa» lì «dove la lotta era stata più viva», per cui, come ricordava lo stesso De Sanctis, «si sparò in Andretta e Cairano, si sparò in Lacedonia e Teora, si sparò a Monteverde, e vi rispondevano gli spari de' pochi amici di Aquilonia», egli, al contrario, non ne fu assolutamente soddisfatto. Quel risultato fu considerato da De Sanctis alla stregua di un «lutto» nell'anima ed egli finì per sentirsi «umiliato» e indignato dal risultato conseguito in quanto il viaggio nel collegio e gli incontri fatti nel corso della campagna elettorale erano valsi solamente 23 voti in più rispetto a quelli riportati nel turno annullato (F. De Sanctis, *Un viaggio elettorale* … cit., pp. 172-173).

[12] Nelle elezioni suppletive nel collegio di S. Severo venne eletto Nicola Amore (1828-1894, avvocato

XIII legislatura (5.11.1876): De Sanctis venne eletto nel collegio di Lacedonia ottenendo un risultato plebiscitario, 612 voti su 614 votanti. Cessò dalla carica in seguito alla nomina a ministro della Pubblica Istruzione il 24.3.1878[13] ma ottenne di nuovo un fortissimo consenso in quel collegio nelle elezioni suppletive tenutesi il 14.4.1878 con 609 voti su 613 votanti e anche nell'ulteriore turno suppletivo (14.12.1879) dovuto nuovamente a decadenza per nomina a ministro del 25.11.1879[14], ebbe l'unanimità con 692 voti su altrettanti votanti.

XIV legislatura (16.5.1880): De Sanctis fu eletto in due collegi. Tornato a Sessa Aurunca vi prevalse nuovamente, imponendosi, in questa occasione, su Pasquale Falco, con 339 voti a 47 su 402 votanti, mentre nel collegio di Lacedonia sconfisse Agostino Bertani con 658 voti a 48 su 719 votanti. Il 14 giugno 1880 optò per il collegio di Lacedonia[15].

XV legislatura (29.10.1882)[16]: De Sanctis si candidò nel collegio di Ariano-Avellino II, in cui prevalsero, l'avv. Rocco Rossi (3079), il principe Michele Sambiase Sanseverino (3023), Pasquale Stanislao Mancini ministro degli Esteri (2985). Francesco De Sanctis con 2521 voti di preferenza su 7483 votanti, fu il primo dei non eletti[17]. Tuttavia a distanza di qualche mese, partecipò a due elezioni suppletive tenutesi il 7.1.1883. Nella prima, dovuta alla riconvocazione del collegio di Avellino I dopo l'opzione di P.S. Mancini per quello di Ariano-Avellino II, non fu eletto, battuto dal barone Giacomo Del Balzo che, su 13146 votanti, ebbe 8887 preferenze rispetto alle 4133 di De Sanctis. L'altro turno suppletivo si tenne in seguito alla riconvocazione del collegio di Trani-Bari II dopo l'opzione di Alfredo Buccarini, ministro dei LL.PP, per il collegio Ravenna. Qui, con 4729 preferenze su 6887 votanti, De Sanctis fu eletto sopravanzando Pietro Antonio Cafiero (797), l'avv. Felice Cavallotti (774) e Carlo Cafiero (403). Alla morte di Francesco De

---

originario di Roccamonfina, sindaco di Napoli, poco prima della sua scomparsa nominato senatore del Regno).

[13] Fu ministro della Pubblica Istruzione del I governo Cairoli (24 marzo 1878 - 19 dicembre 1878).

[14] Fu ministro della Pubblica Istruzione del III governo Cairoli dal 25 novembre 1879 fino al 2 gennaio 1881 quando si dimise dall'incarico e fu sostituto da Guido Baccelli che resse il dicastero fino al termine del ministero Cairoli (29 maggio 1881).

[15] Nelle elezioni suppletive nel collegio di Sessa Aurunca si impose Pasquale Falco.

[16] Le elezioni di quel turno e dei due successivi (XV, XVI e XVII legislatura) si tennero sulla base della legge elettorale «Depretis», con un sistema incentrato sullo scrutinio di lista su collegi plurinominali. Il nuovo sistema elettorale sancì la modifica dei collegi elettorali, e, ad esempio, quello di Lacedonia, che precedentemente era costituito da nove sezioni elettorali (Lacedonia, Andretta, Aquilonia-Monteverde, Bisaccia, Cairano, Calmi, Morra, Rocchetta S. Antonio e Teora-Conza-S. Andrea) risultò smembrato in quanto alcuni comuni (come il capoluogo elettorale) furono inseriti nel collegio di Ariano Irpino-Avellino II, mentre altri, come Morra, paese natio di De Sanctis, fu aggregato al collegio di Avellino I.

[17] Gli altri non eletti furono Giuseppe De Jorio (2087), il dott. Enrico De Renzis, professore di Patologia medica dell'Università di Napoli (1843), il col. Nicola Marselli (1686), il dott. Michelangelo Nicoletti (1333), Francesco Stentalis (656) e Alessandro Modestino (606).

Sanctis avvenuta il 29 dicembre 1883, le elezioni suppletive nel collegio di Trani-Bari II si tennero il 3.2.1884 e sancirono l'elezione di Francesco Curalo.

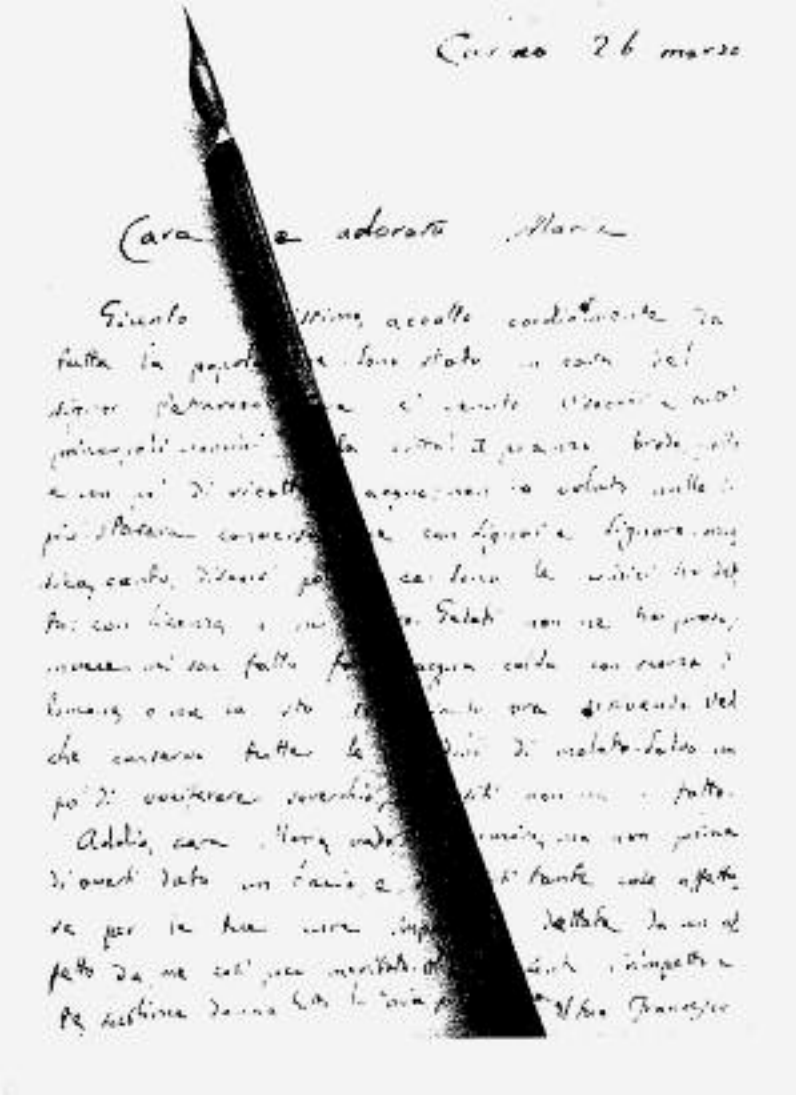
Il V volume de *Il Parlamento Italiano. Storia Parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988* (pubblicazione in 22 tomi, più un *Atlante istituzionale*, chi si occupa della storia d'Italia considerata attraverso l'istituzione politica nazionale più importante, cioè il Parlamento, sancito con l'allargamento dello Statuto albertino dal Regno di Sardegna a tutti i territori riuniti nell'Italia Unita e diviso nei suoi due rami, Camera dei deputati e Senato regio fino al 1946, poi, con l'introduzione della Costituzione repubblicana, divenuto Senato della Repubblica, di nomina elettiva), contiene una scheda, curata da Franco Ferri, di una ventina di pagine dedicata a Francesco De Sanctis[18]. In essa, corredano il testo riguardante la biografia e l'attività culturale e politica di De Sanctis, numerose fotografie che ritraggono il personaggio, oppure il frontespizio di sue opere a stampa o alcune sue lettere manoscritte. A pag. 493 ci si imbatte nella riproduzione anastatica di una missiva che la didascalia della foto illustra come «affettuosa lettera spedita da De Sanctis alla moglie Maria durante un suo viaggio a Cassino». Purtroppo nella fotografia la lettera risulta parzialmente coperta da un pennino a inchiostro, presumibilmente usato da De Sanctis, per cui alcune parole rimangono nascoste al di sotto del pennino stesso ma in essa si legge comunque:

Cassino 26 marzo

Cara [mia] adorata Maria
Giunto a Cassino, accolto cordialmente da
tutta la popolazione. Sono stato in casa dal
signor Petrarcone [??] è venuto Visocchi e tutt'i
principali uomini della città! A pranzo brodo, pollo
e un po' di ricotta [e??] acqua: non ho voluto nulla di
più. Stasera conversazione con Signori e Signore: mu-
sica canto discorsi [politici?? ecc.]. Sono le undici ho det-
to: con licenza io mi [ritiro??]. Gelati non ne ho preso,
invece mi sono fatto [fare??] acqua calda con scorza di
limone e me la sto [sorseggiando??] ora scrivendo. Vedi
che conservo tutte le [abitudini??] di malato. Salvo un
po' di vociferare soverchio [propositi??] non ne ho fatto.
Addio, cara Maria vado [a??] dormire, ma non prima
di averti dato un bacio e [augurarti??] tante cose affettuo-
se per le tue cure [??] dettate da un af-
fetto da me così poco meritato. Oh [??] sento dirimpetto a
te sublime donna tutta la mia [persona??]

Il tuo Francesco

[18] F. Ferri, *Francesco De Sanctis*, in *Il Parlamento Italiano. Storia Parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988*, vol. V, *1877-1887. La sinistra al potere*, Nuova Cei, Milano 1988, pp. 473-496.



La lettera di De Sanctis

Dunque De Sanctis, nell'apprestarsi a redigere la lettera, appone l'indicazione del luogo in cui si trovava, affiancato dalla data che appare scritta riportando, come sua abitudine (ad esempio nel *Viaggio Elettorale*), solo il giorno e il mese e con l'omissione dell'anno. La «cara e adorata Maria», cui è indirizzata la lettera, è la moglie, Maria Testa, che De Sanctis aveva sposato il 22 agosto 1863 a Portici. Alla moglie, dunque, De Sanctis, racconta brevemente quel soggiorno a Cassino. Non riporta specifici e importanti avveni-

menti ma le riferisce alcuni aspetti della sua vita pubblica (la cordiale accoglienza, gli incontri con i notabili della città, il pranzo e la serata), nonché altri più strettamente personali. Tuttavia alcuni riferimenti possono suscitare interesse. Infatti racconta di essere stato ospite del «signor Petrarcone» e c'è da presupporre che si fermò a casa di uno dei fratelli Petrarcone, Silvestro o Francesco[19]. Quindi riferisce di aver incontrato molte persone e di una ne cita il cognome, Visocchi. Il personaggio menzionato dovrebbe, con ragionevolezza, far parte dell'importante famiglia originaria di Atina. Negli anni preunitari De Sanctis sicuramente ebbe modo di conoscere Giacinto Visocchi, che probabilmente nella Napoli borbonica fu un suo allievo, per poi nel 1844 aprire una propria scuola di lettere. Liberale, Giacinto patì anche le conseguenze della reazione borbonica dopo il 15 maggio 1848, per poi morire nel 1855 senza aver potuto assistere all'Unificazione nazionale. Anche i fratelli di Giacinto, e cioè Pasquale, Alfonso e Francescantonio, si erano formati negli stessi anni a Napoli seguendo le lezioni del marchese Puoti e dunque, verosimilmente, a contatto con De Sanctis. Poi tutti avevano fatto ritorno ad Atina per attendere all'attività imprenditoriale di famiglia cioè la conduzione della Cartiera che possedevano. Dunque il Visocchi ricordato nella lettera potrebbe essere Alfonso, deputato di Cassino eletto per la IX legislatura, non ricandidatosi per la X, sconfitto per l'XI e poi eletto ininterrottamente per otto turni, dalla riconvocazione del collegio per la XII fino alla XIX legislatura (1876-1897).

Le domande che si possono porre, riguardano i motivi che spinsero De Sanctis a venire a Cassino in un giorno d'inizio primavera. Innanzi tutto va supposto che si tratti del 26 marzo 1867 in quanto il giorno 10 precedente si erano svolte le elezioni nazionali della X legislatura per la quale, come ricordato, De Sanctis aveva posto la doppia candidatura nei collegi di S. Severo e Cassino, riuscendo, in tutti e due, a essere eletto al primo turno, senza dover far ricorso al ballottaggio. Alla luce di tutto ciò va presupposto, dunque, che Francesco De Sanctis sia venuto a Cassino per incontrare gli elettori di quel collegio, i cui consensi avevano consentito la sua rielezione. Infatti a quella data, 26 marzo, non aveva ancora provveduto a formalizzare l'opzione tra i due collegi, cosa che farà dopo qualche giorno, e cioè il primo aprile successivo, preferendo S. Severo. Poiché De Sanctis, utilizzando i mezzi più disparati, «in treno, a piedi, a cavallo, in carrozza» e viaggiando «per i monti e per le valli senza strada ferrata» così come poteva, «anche a dorso di mulo», come lo stesso De Sanctis ricordava[20], aveva sempre cercato di essere presente nei collegi elettorali dove si candidava»[21], va presupposto che fosse venuto a Cassino anche prima

[19] Ambedue nati a Cassino, Silvestro il 21 luglio 1806 e Francesco il 4 giugno 1812, erano figli di Giuseppe. I due fratelli furono a lungo amministratori comunali, Silvestro almeno dal 1863 al 1878 e Francesco dal 1867 al 1881 (quest'ultimo fu per due volte assessore: nel 1867 nella giunta del sindaco Pasquale Grosso, e nel 1881 nella giunta del sindaco Benedetto Nicoletti). Erano proprietari, benestanti di Cassino (Silvestro viene riportato nelle schede relative al 1877 come il consigliere comunale con il valore degli immobili più elevato fra tutti i componenti dell'assise cittadina).

[20] F. De Sanctis, *Un viaggio elettorale* … cit., p. 14.

[21] Ivi, p. 18.

della data del 10 marzo 1867 per incontrare personalmente gli elettori di quel collegio e svolgere anche qui, al pari di altre situazioni similari, una campagna elettorale all'«inglese», come egli stesso scriveva, in cui teneva discorsi, lottava e, pur contrastato «aspramente» anche da alcuni esponenti della «Sinistra storica», riusciva a prevalere sugli avversari politici[22].

Un'ultima annotazione riguarda Alfonso Visocchi. La mancata candidatura per le elezioni della X legislatura dell'uomo politico di Atina, che per di più, in quei momenti, era il parlamentare uscente del collegio di Cassino, potrebbe essere letta proprio alla luce della presenza di una eminente personalità come quella di Francesco De Sanctis. Proprio tale aspetto, presumibilmente, dovette indurre Alfonso Visocchi a sottrarsi alla votazione di quel turno, evitando anche l'instaurarsi di una competizione elettorale con l'illustre docente irpino. Non a caso nelle elezioni suppletive tenutesi due mesi dopo, in seguito all'opzione di De Sanctis per il collegio di S Severo, Alfonso Visocchi tornò a porre la sua candidatura, anche se poi risultò sconfitto da Ferdinando Palasciano[23].

I rapporti tra Cassino e Francesco De Sanctis non si esaurirono nel 1867 ma ci fu almeno un'altra circostanza in cui lo storico della letteratura italiana si interessò di questioni legate al territorio. Infatti nel 1878, il sacerdote Filippo Ponari, che aveva raccolto e segnalato una notevole quantità di epigrafi e resti architettonici dell'antica *Casinum*, pubblicando nel 1867 uno studio dal titolo *Ricerche sulle antichità di Cassino*, avanzò la richiesta alla Direzione Generale dei Musei e Scavi di Roma di costruire un museo a Cassino in modo da assicurarne la custodia e la salvaguardia. Il Comune, che aveva individuato come sede del museo una sala «al pianterreno dell'edifizio delle Scuole Municipali in Piazza dello Spirito Santo», cioè le cosiddette "scuole pie", per la sua installazione poté contare, finanziariamente, su un contributo di Lire cinquecento erogato dal ministero della Pubblica Istruzione. L'aiuto economico, messo a disposizione nell'«intento d'incoraggiare» i «nobili propositi» di «provvede[re] a raccogliere e trasportare in apposito locale le antichità classiche esistenti in quel Comune e suoi dintorni»[24], fu concesso su diretto interessamento del titolare del dicastero cioè Francesco De Sanctis, indotto, c'è da supporre, oltre che dalla validità dell'iniziativa anche dal ricordo della cordiale accoglienza e del sostegno elettorale ricevuto a Cassino dieci anni prima. A sua volta la città di Cassino ha voluto rendere omaggio alla memoria di Francesco De Sanctis inserendo il nome dello storico e critico della letteratura italiana nella propria toponomastica (nell'anteguerra lo slargo antistante le "Scuole pie" e nel dopoguerra lo slargo antistante piazza Corte e la Chiesa Madre).

---

[22] Ivi, pp. 14-15.

[23] Tutti i dati elettorali citati sono stati tratti da: *Le elezioni politiche al Parlamento subalpino e al Parlamento italiano. Storia dei collegi elettorali dalle elezioni generali del 17-27 aprile 1848 a quelle del 21-28 marzo 1897*, parte II, Roma 1898.

[24] Sulla vicenda cfr. E. Pistilli, *Cassino 1878: alla ricerca di un museo fantasma*, in «Studi Cassinati», a. IV, nn. 1-2, gennaio-giugno 2004.

LA II GUERRA MONDIALE SU STUDI CASSINATI

Rassegna degli articoli dal 2001 al 2010

di

Anna Maria Arciero

Lo spirito che anima chi, per Studi Cassinati, s'interessa dell'ultima guerra mondiale è quello indagatore dell'appassionato che ricerca approfondimenti su fonti informatiche e nei documenti ma anche, si potrebbe dire, 'del confidente', che raccoglie testimonianze orali e dà voce alla memoria storica degli anziani superstiti, i quali a volte ci dicono cose che l'informatica non puó dirci.

È come se ci fossero due linee guida: quella della cultura 'alta', che tende alla ricerca di voci specifiche e particolareggiate sulla tragedia immane che ha colpito i paesi dell'antica terra Sancti Benedicti e quella della cultura 'bassa', che viene dalle testimonianze di chi tale tragedia immane ha vissuto, nelle più disparate sfaccettature, sulla propria pelle.

Per quanto riguarda la 'storia alta', un articolo del direttore Emilio Pistilli, nel III bollettino del 2006, rileva con rammarico che, nonostante la battaglia di Cassino si sia protratta per nove mesi, "nei quali combatterono e morirono soldati di tutto il mondo, furono esplosi milioni di tonnellate di esplosivi, con centinaia di migliaia di morti tra militari e civili, con la rovina totale di decine e decine di paesi, con la distruzione del più importante complesso monastico del mondo", pure lo spazio riservato sui libri alla tragedia di Cassino e dintorni è minimo – mezza pagina, salvo qualche eccezione – o addirittura inesistente.

Autori tedeschi, inglesi, francesi e persino un italiano, il Bonacina, nelle loro opere specialistiche sulla II guerra mondiale, trattano pochissimo l'argomento, o addirittura lo ignorano, come se nella storiografia ufficiale la nostra tragedia fosse di poca rilevanza . " Sì – dice il Pistilli – forse gli Inglesi tentano di far opera di rimozione, essendo i responsabili della decisione di bombardare l'abbazia, ma gli Americani, che nei loro tentativi di sfondamento della linea Gustav persero più di centomila uomini, i Francesi che ne persero diecimila, i Tedeschi, che opposero un'eroica e impavida e strategica resistenza ed ebbero il merito del salvataggio dei tesori di Montecassino, avrebbero di che trattare". Documenti, foto, resoconti, diari, statistiche, mappe che riguardano la battaglia di Cassino non mancheranno certo nei loro archivi.

Ben vengano dunque, sul nostro bollettino, gli approfondimenti di appassionati di 'storia patria', come Costantino Iadecola, che ha ricercato e divulgato notizie sulla linea Hitler, preparata in quel di Piedimonte, nel caso fosse stata sfondata la linea Gustav; come Sergio Saragosa che ha descritto la 'Cavendish Road', una mulattiera partente da Caira, trasformata dai neozelandesi del generale Freyberg, in soli sei giorni, in una strada percorribile da carri armati, per tentare di colpire nottetempo alle spalle i tedeschi, arroccati tra le macerie di Montecassino – strada di cui il 18 maggio usufruirono i polacchi del Generale Anders nell'attacco definitivo –. Ancora è doveroso citare il professore Elio Lo-

dolini per l'approfondito articolo sul salvataggio dell'Archivio e della biblioteca di Montecassino ad opera dei tedeschi, Maurizio Zambardi per gli accadimenti in S. Pietro Infine, letteralmente dilaniata dalla guerra, Fernando Riccardi per gli approfondimenti sull'eccidio di Cefalonia, Roberto Molle che si è dedicato alla ricerca dei messaggi propagandistici inseriti nei proiettili e 'sparati' sulle linee nemiche sia dagli Anglo-americani che dai Tedeschi per demoralizzare i soldati e fiaccarne la volontà combattiva … Si potrebbe continuare a lungo, tanti sono i cultori 'colti' della storiografia locale.

Ma esiste un'altra serie di storiografi: quelli che non sanno di esserlo quando raccontano le loro tristi esperienze, non sanno che con i particolari dei loro ricordi contribuiscono ad arricchire la Storia, la Storia con la esse maiuscola. Pezzi di storia, piccole storie autentiche e documentate, ricche di dati accurati, di osservazioni ingenue e acute nello stesso tempo, che spesso ci fanno capire meglio gli avvenimenti, vuoi perché il particolare focalizza il fatto storico e lo dilata, vuoi perché la memoria storica è ricca di particolari che sembrano insignificanti solo all'apparenza, giacché fissano nelle mente immagini e concetti

Raccogliendo le loro 'microstorie' si intende dare voce a chi voce non ha, agli umili … a quelli che la guerra l'hanno sofferta sulla propria pelle, l'hanno subita come ineluttabile evento voluto dai 'grandi', come sfacelo inevitabile, vittime innocenti di disegni politici grandiosi, vittime sacrificali di una tragedia inspiegabile.

È la storia 'bassa' che serve a capire quella 'alta', nel senso che ogni racconto rappresenta un tassello del grande puzzle della Storia. È quella microstoria che non sta sui libri di scuola: una cartolina, una foto, una notizia familiare trovata in un vecchio documento o in un armadio o nei cassetti della memoria …

Puó trattarsi delle foto scattate a S. Pietro Infine – e parlano da sole delle sofferenze della popolazione – o della lettera inviata da mio zio Vittorio dalla lontana Russia, lui giovane ufficiale dell'ARMIR che spiega ai familiari la nobiltà dell'intervento italiano: combattere il bolscevismo, prova inconfutabile dell'indottrinamento fascista … Puó essere il diario di guerra di un reduce da Cefalonia o il racconto di uno scampato al bombardamento di Rocca d'Evandro, di Caira o di Cassino.

I protagonisti delle nostre storie sono gente semplice 'senza qualità' eccezionali se non quella di essere se stessi, con le paure e le astuzie dettate dalle necessità della sopravvivenza.

Dalle storie di casa nostra emergono anche le figure degli invasori e dei cosiddetti 'liberatori' spesso sotto una luce diversa da quella stereotipata di 'tedeschi cattivi e alleati buoni e gentili'. Accanto al cinico soldato tedesco che, 'per dare un avvertimento', spara alle donne intente ad attingere l'acqua a S. Pietro Infine, c'è il medico tedesco che, a S. Lucia di Trocchio cura con costanza i civili feriti ammassati sotto i ricoveri di fortuna o il semplice soldato che si rivolge a una donna anziana appellandola 'mamma', quasi a voler sottolineare il bisogno umano, intimo, irrefrenabile di pronunciare una parola familiare, che sa di pace.

C'è il soldato americano che distribuisce cioccolata e scatolette di carne, ma c'è l'altro che vigliaccamente spara al cumulo di terra che ricopre un soldato nemico morto.

Compaiono episodi di tragedie, di stragi, di insperati salvataggi, di espedienti fantasiosi e persino di piccole rivincite, a volte addirittura beffe, nei confronti del tedesco oppressore, come il ragazzo che a S. Vittore riesce a sgusciar via dal cappotto strattonato o il giovane Mario che, invocando la Madonna della Pietà, emette un urlo così forte e improvviso da destabilizzare i due soldati che gli puntavano il mitra … e li disarma …

E ci sono episodi di bontà tra le barbarie: una sincera amicizia con un tenente algerino a S. Elia, ospitalità e soccorso a soldati inglesi sbandati a Vallerotonda … per non parlare del generoso altruismo verso gli ebrei a S. Donato Val Comino.

Non mancano, poi, sul nostro bollettino, segnalazioni di gesta eroiche di carabinieri, partigiani, medici militari, semplici soldati, originari delle nostre zone, che in altri luoghi lontani si sono distinti per valore e hanno dato onore – a volte riconosciuto, a volte no – alla terra natìa. Né sono meno interessanti le notizie che riguardano rifugi di guerra – grotte e ricoveri di fortuna – e i sacrari militari, molto visitati dagli stranieri, i quali tutti conoscono il nome di Cassino, e non per averlo letto sui libri di storia, bensì per averci un familiare seppellito.

Sul nostro bollettino vengono spesso segnalate le visite che gli ex combattenti fanno nei luoghi che li hanno visti sfidare la morte: non solo Montecassino, ma anche monte Sambucaro, monte Cifalco, monte Trocchio, monte Lungo, le rive del Gari a S. Angelo in Theodice. Spesso questi ex combattenti, o figli di combattenti qui periti, americani, tedeschi, inglesi, contribuiscono con interventi scritti a raccontare le loro storie, esperienze vissute o documentate da racconti epistolari. E sono anch'essi tasselli del puzzle della Storia.

Come il capitolo sul sacrificio delle nostre genti: quello della 'Diaspora dei Cassinati' sfollati nelle regioni italiane; e l'elenco si preannuncia lungo almeno quanto quello del Martirologio di Cassino, di cui Studi Cassinati puó vantarsi di essere stato ideatore e, soprattutto, ostinato e volenteroso realizzatore.

Benedetto

"*… nella contrada la vita stava riprendendo*"

di

Giovanni Petrucci

Benedetto Rodi era nato il 7 agosto 1933, lo stesso mio giorno natale, aveva quindi appena dieci anni, tre meno di me.

Se non che era molto più svelto e più coraggioso: non temeva di aggirarsi tra gli ufficiali tedeschi del Comando situato presso la casa di zi' Rosa, verso l'estremità della contrada Croce. Alla sera si metteva in fila con i soldati sorridendo e scherzando per avere la sua razione di sbobba. Non di rado il cuciniere lo chiamava, gli faceva una carezza e gli porgeva il mestolo pieno, prima che ai soldati in fila. Andavano tutti i ragazzi del caseggiato a ricevere il piatto colmo e i Tedeschi distribuivano volentieri quello che avevano cucinato. Era un pasto non molto gustoso per il palato dei Santeliani, preparato probabilmente con patate ridotte in purea e carne fatta bollire chissà per quanto tempo perciò divenuta friabile e con l'aggiunta di latte e zucchero.

A Benedetto non piaceva, ma lo portava di corsa e volentieri al nonno, che ormai, perduti tutti i denti, l'ingollava volentieri.

Non temeva di toccare il lungo fucile *mauser 98*, o addirittura la mitragliatrice *MG 42* che i soldati appoggiavano ad un angolo, per avvicinarsi al cuciniere con le mani libere e la gavetta tesa in avanti.

La sua famiglia un bel giorno si rifugiò insieme con cinque o sei altre nella galleria del Raticcio; gli uomini demolirono le pareti degli ambienti dove erano le vasche di decantazione delle acque e costruirono dei letti per essere al sicuro dagli scoppi improvvisi delle granate, mentre l'acqua continuava a gorgogliare sotto le tavole dei letti. C'era solo un pensiero fisso: se una cannonata fosse caduta all'imbocco, sarebbero morti sepolti vivi.

Benedetto Rodi

Una mattina tutti i ragazzi dovettero uscire fuori dal ricovero perché Maria Antonia Lanni si sentiva male: aveva le doglie e i dolori si erano ravvicinati di molto col far del giorno. Verso le nove le grida divennero più forti e spaventose, poi regnò la calma e poterono rientrare nel ricovero. Trascorso qualche minuto si sentì un vagito prolungato e festoso. Le fami-

glie della minigalleria si erano accresciute della presenza di un neonato. Antonio Iaquaniello, il padre era raggiante per la gioia: pur essendo di prima mattina, offrì da bere a tutti e tutti dovettero accettare per rallegrare una giornata che si prevedeva di terrore. Festeggiarono anche gli Americani che inviarono proprio in quei momenti salve di più bocche da fuoco nel Valloncello del Rapido. La vita trionfava sulle cannonate che cadevano sempre puntuali!

Esse continuarono a cadere impietose e improvvise!

A Benedetto toccava andare lontano per le provviste: egli partiva la mattina presto, quando era buio ancora e non si facevano sentire i cannoni né vicino, né lontano. Doveva arrivare oltre il Ponte degli Sterponi e trattenersi nel campo a cogliere i broccoli di rape, le *cappucce* e altre verdure nei campi situati nei pressi del Ponte Nuovo. Non temeva e si aggirava volentieri nei campi; passava anche a quello di zia Mariuccia, che gli aveva raccomandato di prendere anche per lei un po' d'erba da lessare.

Una volta riempiti due sacchi, se li pose sulla spalla destra e via di corsa verso la sua grotta situata al di là della *Cartèra*, perché le donne potessero preparare il pranzo alle prime ore del giorno seguente, quando ancora non passavano gli aerei.

Alla Cartiera Cerroni era costretto a sostare, perché lo chiamavano i soldati italiani prigionieri dei Tedeschi, i quali erano in procinto di salire su S. Martino per scavare le trincee. Avevano le vescicole alle mani: non erano abituati a quei lavori pesanti, erano sfiniti, non ce la facevano più a tirare picconate per una giornata intera e poi camminare per diverse ore per scendere a dormire *abballe a Cerroni*.

Uno di questi, di nome Mario, era più insistente e preoccupato. Gli faceva pena, perché chiedeva sempre di imbucargli una lettera: desiderava mandare notizie alla mamma e dirle che era vivo.

E Benedetto doveva spiegargli che in paese erano fuggiti tutti e anche l'ufficio postale era stato abbandonato.

- Fammi fuggire, indicami la strada, perché io possa tornare a Firenze.

- Lo chiederò ai miei in montagna e un giorno ti farò scappare!

Una mattina Mario lo aspettava con la solita ansia e Benedetto gli rivelò che il giorno seguente sarebbe arrivato più presto del solito e se lo sarebbe portato con sé lontano lontano, alla grotta.

E così fu.

Mario lo seguì per le strade nascoste della campagna santeliana e arrivò al Raticcio.

Qui fu accolto come uno di famiglia e poté mangiare il pasto comune, per lo più verdura condita con olio, senza sale, con una fetta di pane e un abboccato bicchiere di vino.

Era contento perché non vedeva più le armi puntate alle spalle che lo sollecitavano a scavare; si era ambientato volentieri, ma aveva il chiodo fisso di scappare e tornare a casa sua. Si faceva ripetere quali montagne doveva scalare per avvicinarsi a Frosinone e imparò sulla punta delle dita i nomi dei paesi per quali doveva passare: Atina, Ponte Melfa, Alvito e così via.

A metà del mese di gennaio i Tedeschi dovettero fuggire dalla contrada Croce, perché scesero dal monte Raditto i Francesi.

Dopo il bombardamento di Montecassino del 15 febbraio, ci fu l'ordine da parte di questi ultimi di sfollare. Mentre le famiglie si preparavano per trasferirsi al centro di smistamento di Palazzo Lanni, Mario sparì: aveva fatto capire la sera precedente che in Italia Meridionale non voleva andare, che non voleva allontanarsi ancor più dalla sua Firenze e la notte attraversò la linea del fuoco in abiti civili che gli aveva procurato Benedetto.

Nel 1946, quando nella contrada la vita stava riprendendo, comparve un baldo giovanotto che cercava ansiosamente Benedetto. Era Mario, venuto per riabbracciare il suo salvatore e per manifestargli la sua amicizia. Rinverdirono i vecchi affetti, anzi questi si rinvigorirono e Mario propose al ragazzo di volerlo ospitare a Firenze.

La vita a Sant'Elia era dura, sia per la fame, sia per i pericoli che tutti correvano a causa dei residuati bellici, sia per la malaria.

I genitori acconsentirono e Benedetto con un viaggio in treno che durò tutta una notte poté arrivare a Firenze.

Mario gli trovò prima il lavoro da un ciclista e poi lo affidò al gestore di un bar in piazza della Signoria. Benedetto era lontano dalla sua terra, dalle montagne sempre verdi e protettive, dai suoi campi, dalla sua famiglia! Si trovava nella più bella piazza d'Italia e il lavoro non era affatto pesante: altro che la vanga più alta di lui! Doveva pulire semplicemente i tavoli del bar ristorante *Il Bargello*, *Punto Rosso*! Col tempo imparò a fare il cameriere e intascava abbondanti mance, che gli riempivano le tasche. Divenne un signore e poteva mandare a casa tanti soldi; poi i camerieri e colleghi gli fecero comprendere che le mance dovevano essere versate nella cassa comune, e alla sera i soldi venivano divisi in parti uguali. Ma anche così il guadagno era notevole: cinque volte quanto guadagnava suo padre a Sant'Elia, sudando dalla mattina alla sera.

La Dottoressa Esther Sophia Sünderhauf del Deutsches Historisches Museum di Berlino ci informa che lo stesso istituto sta curando la stampa di un volume dal titolo:

"GERMANIA ITALIA. LA RINASCITA DOPO LA GUERRA E LA DITTATURA".

Il libro, a cura di Wolfgang Storch e Klaudia Ruschkowski, dovrebbe vedere la luce nel dicembre 2012 con una tiratura di circa 2.000 esemplari.

La Dottoressa Sünderhauf ci ha assicurato che ci terrà informati sull'uscita del libro.

RI-LEGGIAMO

Montecassino 1944: il saccheggio tra le macerie

Preziosi "souvenirs" portati all'estero dai soldati del fronte

Si parla spesso del saccheggio, o presunto tale, dei tesori artistici di Montecassino da parte dei Tedeschi durante il secondo conflitto mondiale. L'occasione sarebbe stata il trasferimento da Montecassino a Roma dell'archivio e della biblioteca monumentale, insieme a quadri, oggetti sacri, reperti archeologici ed altro. Sappiamo, ormai per certo, che quella operazione, voluta ed attuata dagli ufficiali tedeschi, il colonnello Schlegel ed il capitano Becker, fu una colossale e provvidenziale operazione di salvataggio andata felicemente, e fortunatamente, in porto. Vi sono i verbali di consegna redatti dai Cassinesi in quell'occasione e riscontrati al momento della restituzione a testimoniarlo. Si dice che qualcosa in realtà prese altre vie, ma è ancora da dimostrare al di là delle facili illazioni. Sulla questione siamo già intervenuti su Studi Cassinati con una nota del Prof. emerito Elio Lodolini (N. 3 del 2005, pagg. 179-183).

Ma il saccheggio, quello vero, operato tra le macerie dell'abbazia all'indomani del passaggio del fronte, poco si parla; e non fu certamente poca cosa, dal momento che molti oggetti, anche di valore, si dovette rinunciare a trasferirli a Roma per mancanza di spazi e di tempo.

Credo sia opportuno, al riguardo, riproporre la relazione stilata dal benedettino Ildefonso Rea, Abate e Ordinario della SS. Trinità di Cava de' Tirreni, 1° Visitatore della Congregazione Cassinese, futuro abate di Montecassino, a Mons. Tardini Segretario S. C. A. E. S. Città del Vaticano: è molto illuminante circa il comportamento dei militari che per vario tempo continuarono ad aggirarsi tra le macerie del monastero e che non rinunciarono a portarsi a casa qualche "souvenir".

La lettera che qui riportiamo è pubblicata nel volume di Grossetti E. - Matronola M., *Il bombardamento di Montecassino. Diario di guerra*, a cura di F. Avagliano, in Miscellanea Cassinese 41, Montecassino 1980. Ma quel libro andrebbe letto e riletto con attenzione perché fa luce su molti aspetti oscuri sul periodo nefasto del 1943/44 a Cassino e Montecassino e rende giustizia di svariate falsificazioni storiche operate da chi aveva interesse a coprire o mistificare le ragioni di alcuni interventi militari

e. p.

«Eccellenza,

Le invio la relazione da Lei richiestami circa il saccheggio e la profanazione degli arredi sacri di Montecassino per parte delle truppe tedesche.

Il 20 giugno, di ritorno da Montecassino, sostai ad Arpino presso i miei familiari. Seppi che la mia casa paterna era servita da alloggio e da mensa ad un alto Comando tedesco. Mi si disse che sulla mensa ufficiali figuravano, quasi trofei, alcuni putti del coro di Monte Cassino. Seppi pure che molte casse erano giunte provenienti da Monte Cassino, forse contenenti altri putti del coro. In casse ed in sacchi erano stati inclusi molti arredi sacri. Si tentò riscattarli offrendosi a versare qualunque somma, ma si riuscì ad ottenere solo due pianete ed un piviale ordinari. Altro non fu possibile comperare.

Una sera fu tenuto un banchetto, al quale, mi si disse, parteciparono ufficiali superiori. Il biglietto d'invito, che ho fatto pervenire a cotesta Ven. Segreteria di Stato, dice che i commensali dovevano indossare «la divisa dell'Ordine ». Ed infatti gli invitati sedettero

a tavola indossando pianete e piviali. Si mangiò, si bevve, si cantò tutta la notte. Al mattino, quando i banchettanti dovettero partire, uscirono di casa indossando ancora i sacri indumenti e così vestiti si misero in viaggio.

Una busta — che allego — con l'indirizzo del Maggiore Boehmler potrebbe forse dare un indizio per ricerche in proposito.

Aggiungo pure una relazione di altri fatti verificatisi a Monte Cassino dopo la partenza dei tedeschi.

Recatomi a Montecassino il 27 maggio, fui sollecitato dal Comando dei Polacchi — che allora presidiavano il Monastero — ad occuparmi subito presso le Autorità Alleate perché fosse provveduto alla custodia e vigilanza dell'Abbazia, poiché le truppe polacche avrebbero ben presto abbandonata la posizione per ulteriori impieghi. Le pratiche in proposito, iniziate fin dal 30 maggio presso la Commissione Alleata di Controllo, sono state lunghissime ed irte di difficoltà.

Alla proposta di inviare a Montecassino un monaco della Badia di Cava, si oppose più volte un assoluto rifiuto per ragioni di indole militare; ma vennero date le più ampie e formali assicurazioni che un presidio militare sarebbe stato fissato sulle rovine dell'Abbazia per impedire devastazioni e saccheggi.

Il progetto di inviare a Montecassino una squadra di nostri Genieri che vigilasse i ruderi ed intanto iniziasse i lavori di sgombero per ricuperare quanto ancora era salvabile trovò parere favorevole presso le Autorità Alleate, per quanto ne venisse dilazionata l'attuazione. Maggiore comprensione e più sollecito intervento si poté ottenere dal nostro Comando Supremo, e così il 20 giugno — dopo quasi un mese di pratiche — accompagnato dal Maggiore del Genio Martinengo e da un Padre della Badia di Cava potei tornare a Montecassino. Nel medesimo giorno fummo raggiunti dalla squadra dei Genieri comandata dal S. Tenente Molteni. Lassù si ebbe subito l'impressione che le promesse fatte dalle Autorità Alleate purtroppo erano state vane. Da molti giorni i Polacchi avevano evacuato Montecassino e allora tra i resti sconvolti ed incustoditi vagavano molti soldati alleati, in prevalenza Neozelandesi provenienti da un campo di riposo presso Arce, che dappertutto frugavano ed asportavano via oggetti di ogni genere: stoviglie, argenteria, arredi sacri, pezzi di tarsìe e di mosaici, intagli del coro. Con un riso sardonico, se non pure con un brutale rifiuto accampando esplicitamente i diritti della conquista, rispondevano all'invito fatto da me o dal Maggiore Martinengo di lasciare gli oggetti mal tolti.

Col Sig. Maggiore Martinengo dovetti ripartire la sera del 20 giugno. Rimasero a custodia del Monastero e con incarico di iniziare qualche lavoro di recupero il Padre Benedettino della Badia di Cava ed i Genieri italiani comandati dal S. Tenente Molteni.

Le visite importune e rapinatrici continuarono ininterrottamente. I soldati neozelandesi giungevano a frotte con badili, picconi, seghe e lampade elettriche per frugare anche i sotterranei più reconditi. Il Padre ed i Genieri dovettero adoperare tutti i mezzi per salvare gli oggetti più in vista, come i resti del coro — spesso mutilati sotto i loro occhi e malgrado le loro proteste — e molti arredi sacri ed oggetti del Monastero: si dovette persino

murarli. Il lavoro era molto duro e difficile, data la vastità delle rovine, le innumerevoli vie di accesso ai ruderi, la difficoltà di accorrere da un punto all'altro del Monastero sulle macerie, la grande quantità di nascondigli e la impossibilità di far uso delle armi contro i numerosissimi saccheggiatori che osavano persino rapinare violentemente quanto si veniva rinvenendo: si fu costretti a lavorare nelle prime ore del mattino o la sera fino al crepuscolo.

Il giorno 23 giugno, nel pomeriggio, fu segnalato al Padre Benedettino — che si aggirava in visita di ispezione tra le rovine — un saccheggio in grande stile tra i ruderi dei locali adiacenti al chiostro detto della Porteria. Egli accorse e vi trovò un gruppo numeroso di Neozelandesi che si affannava ad asportare da un finestrino la cristalleria preziosa e le pregiate maioliche del cosiddetto Quarto Reale, delle stoviglie di valore dell'800 e soprattutto oggetti sacri di molta importanza, come due crocifissi in avorio — di cui uno grande bellissimo — quattro croci processionali di scuola abruzzese e vasi in maiolica e ceramica abruzzesi e faentine. Con preghiere, con minacce e persino con le lacrime, e grazie all'intervento di un benevolo sergente neozelandese si potò a stento ottenere che fossero lasciati almeno gli oggetti strettamente sacri. Al saccheggio si aggiungevano altri danni: fu provocato un incendio in un locale semidiruto della Biblioteca privata, con pericolo di esplosione delle munizioni sparse qua e là.

Il giorno seguente una banda dei soliti Neozelandesi, sorpresa da un temporale, invase il locale abitato dai Genieri (nel quale si trovavano raccolti e nascosti come meglio si poteva gli oggetti più preziosi ricuperati fino allora). Malgrado il divieto e le proteste dei soldati italiani, i Neozelandesi si dettero a rovistare e frugare dovunque. Scomparve così uno dei crocifissi d'avorio potuto salvare il giorno prima, scomparvero tre candelieri in bronzo di una cappella della Torretta, scomparve una pianeta nera di seta con ricami in argento, scomparvero due grandi anfore di ceramica. Le anfore furono poi ritrovate abbandonate e intatte in un prato.

Fu perciò necessario richiedere il sollecito intervento del nostro Comando Supremo, che provvedeva inviando immediatamente una pattuglia di venti carabinieri e facendo pervenire una lettera di protesta al Comando Alleato. Intervenne allora anche la Polizia alleata alla quale avevo denunziato a Roma, per mio conto, quanto accadeva a Montecassino. Accorse il Maggiore De Walds della Commissione Alleata di Controllo per i monumenti, intervenne il Generale Mosley, il Colonnello Newton, e così si poterono ottenere disposizioni energiche e tassative: fu stabilito di cintare le rovine con ferro spinato, fu comunicato a tutti i Comandi delle Forze Alleate residenti nella regione il divieto di accesso a Montecassino senza uno speciale permesso. Ebbe così fine il grave saccheggio, tanto più spiacevole perché completava la distruzione di quello che si era salvato dalla terribile rovina della guerra.

Badia di Cava, 15 luglio 1944

A Sua Eccellenza Mons. Tardini
Segretario S. C. A. E. S. Città del
Vaticano»

San Nicola da Crissa - 1944

GLI SFOLLATI DI MONTECASSINO*

di

Bruno Congiustì

Non siamo qui a narrare le vicende dell'ultima guerra che richiederebbero ben altro impegno e comunque tale compito esulerebbe da uno spazio ridotto qual è il nostro. Comunque, senza ambizioni di essere esaustivi, abbiamo voluto sottoporre all'attenzione dei nostri lettori e degli studiosi attenti, una inedita, quanto interessante, pagina di solidarietà, che merita di essere conosciuta ed aggiunta alla più vasta letteratura storica del nostro paese.

Dopo 1'8 Settembre 1943, conquistata la Sicilia dopo lo sbarco del 10 Luglio, l' 8° Armata degli Alleati, al comando del Generale Montgomery, arrivò in Calabria mentre i Tedeschi cercavano di ritardarne l'avanzata con ogni mezzo. Gli Alleati, comunque, sbarcarono a Termoli ma incontrarono notevoli difficoltà ad avanzare verso il Nord a causa della resistenza dei tedeschi che avevano realizzato, nei pressi di Cassino, una linea difensiva ricorrendo alla triste tecnica della "terra bruciata". A Settembre 1943 Cassino aveva subìto già i primi bombardamenti ed ai primi di Febbraio 1944 era in corso la 2ª Battaglia di Cassino. Il 15 di Febbraio venne bombardata l'Abbazia benedettina di Montecassino con ben 236 apparecchi americani che avevano lanciato 576 tonnellate di bombe sul Monastero. Gli sfollati ricevettero l'avviso di prepararsi a partire per zone più sicure. La maggior parte di essi, col passare dei giorni, fu caricata su convogli ferroviari e dalla stazione di Caianello fu portata in paesi della Calabria e della Basilicata.

Al 22 Febbraio 1944, si riscontra da una Circolare prefettizia, era già iniziato l'arrivo dei profughi nella provincia di Catanzaro tant'è che il Prefetto emanò le prime direttive. In ogni Comune viene istituito un Comitato di Assistenza presieduto dal Sindaco e composto dall'Ufficiale Sanitario, dal Parroco, da due o quattro persone attive e capaci, competenti in materia assistenziale e da un rappresentante dei profughi. I profughi giungevano nel Centro di smistamento di Catanzaro e, dopo un controllo sanitario, venivano avviati alle singole destinazioni. Dopo i primi tre giorni in cui veniva erogato un sussidio forfettario di lire 28 a persona, la liquidazione successiva ai tre giorni era: lire 12 per ogni persona senza nucleo, lire 10 per ogni componente del nucleo superiore agli anni 15 e lire 8 per ogni componente inferiore agli anni 15. Il sussidio citato era comprensivo delle spese di vitto, alloggio e di ogni altro bisogno del profugo.

*da "*La Barcunata"*, periodico di Storia, Antropologia e Tradizioni – fondato nel 1995 da Bruno Congiustì. Con autorizzazione dell'Editore e dell'Autore.

Il Prof. Vincenzo Squillacioti, in una sua interessante ricerca apparsa sul Periodico "La Radice" di Badolato, che ci è servita da stimolo per approfondire anche nel nostro paese la vicenda degli Sfollati, parla di circa 7.000 sfollati arrivati dal Marzo 1944 in tutta la ex Provincia di Catanzaro. In San Nicola da Crissa le persone anziane raccontano ancora i loro scarni ricordi dei cosiddetti *Sfollati di Montecassino*, ma gli storici del luogo non hanno raccolto e riportato materiale di ricerca su quella vicenda umana che ha visto un povero paesino delle Pre Serre distinguersi per accoglienza e solidarietà verso le popolazioni sbandate e bisognose, vittime della guerra. I nostri paesi, va ricordato, hanno saputo esprimere valori alti soprattutto in momenti difficili, in cui l'essenziale mancava in quasi tutte le nostre famiglie. Lo abbiamo visto con la vicenda dei confinati politici durante il fascismo, di cui abbiamo scritto su "La Barcunata" di Agosto 2010 e lo ribadiamo in queste pagine a proposito degli *Sfollati di Montecassino*, anche se nel nostro paese vi sono altre storie di sfollati come quelli, numerosi del 1943, che ricorderemo in altri numeri del nostro Periodico.

"La Barcunata" ha cercato di ricostruire in qualche modo anche questa bella pagina di storia, continuando così ad aggiungere tasselli alla "missione" del Periodico, continuando ad immergerci nell' affascinante mondo della ricerca fatta con passione e disinteresse. È giusto sottolineare che nel nostro lavoro siamo stati supportati principalmente dall'Archivio Comunale al quale, pure nelle angustie, abbiamo potuto accedere grazie alla sensibilità della Amministrazione e degli Uffici comunali. È in queste polverose carte d'archivio che abbiamo potuto rinvenire qua e là appunti, lettere, circolari e nomi che vogliamo riportare, a costo di essere prolissi, sia per un doveroso omaggio verso le persone e sia per la speranza che qualcuno possa e voglia colmare le lacune della nostra ricerca.

I profughi sono arrivati nel nostro paese il 12 Giugno 1944 (Commissario Prefettizio Dott. Tommaso Tromby) e nella seconda metà d'Agosto erano già tutti andati via, anche se a fine Luglio erano già ridotti a 22 persone in 5 nuclei: (Pardi - Neri - Pacitto - Del Maestro - Della Guardia) perché gli altri si erano allontanati per raggiungere clandestinamente i loro paesi di origine.

Nella seconda quindicina di Giugno 1944 erano assistiti dall' E.C.A. ben 13 nuclei familiari per un totale di 59 persone e tra questi ben 13 bambini sotto i dieci anni.

Solo in data 25/09/1945 il Prefetto, con sua circolare telegrafica, comunicava ai Comuni che era stato deciso il rimpatrio dei profughi a data riservata, senza ulteriore preavviso. Ai profughi andavano anticipati, al momento della partenza, generi tesserati per almeno 15 giorni e corrisposto il sussidio fino all'ultimo giorno di permanenza.

ELENCO FAMIGLIE SFOLLATE

l) Sambucci Benedetto 18/02/1887, sposato Mattia Maria, Piedimonte S. Germano (FR) - 11 componenti
2) Di Vetta Giovanni - Cassino (FR) - 5 componenti
3) D'Aquanno Orazia - Arpino (FR) - 4 componenti

4) Evangelista Francesca - Pignataro Interemna (FR) - 2 componenti
5) D'Aquanno Francesca - Villa S. Lucia (FR) – 2 componenti. Morta il 14/07/1944 a 75 anni
6) Pardi Roberto sposato Roscia Colomba – Pontecorvo (FR) - 3 componenti
7) Della Guardia Giovanni, sposato Capezzone Maria – Fontana Liri (FR) - 6 componenti
8) Ventre Aurelio sposato Marandolo Ernesta – Monte S. Giovanni Camp (FR). - 3 componenti
9) Neri Roberto sposato Assante Matilde - Arnara (FR) - 5 componenti
10) Pacitto Maria Teresa - Arnara (FR) - 1 componente
11) Del Maestro Giuseppe sposato Panaccione Francesca - Monte S. Giovanni (FR) - 8 componenti
12) Spiridigliozzi Francesco sposato Derzi Francesca Arce (FR) - 6 componenti
13) Capraro Maria Grazia - Cassino (FR) - 4 componenti

ALLOGGI, ALCUNI DEI QUALI REQUISITI:

Cilurzo Agata due stanze in via Roma per 3 persone - Forte Filippo due stanze in vico IV Roma per 5 persone - La Parrocchia mise a disposizione due vani - Galati Rosa fu Stefano due vani - Martino Raffaela fu Giovambattista due vani - Marchese Elisabetta fu Rocco due vani - La Confraternita del Rosario ospitò 8 persone (Sambucci) - La Confraternita del Crocifisso 2 persone (D'Aquanno) - Mannacio Francesco 20 persone (Di Vetta, D'Aquanno Orazia, Capraro, Della Guardia) - Iori Maddalena 8 persone - Riccio Costantino 2 persone - Condello Antonio 1 persona - Marchese Rosa 4 persone e paglericci (Evangelista) - Durante Giovanna 5 persone - Marchese Marta 5 persone - Casa del Comune in via Alighieri 3 persone - Durante Grazia 6 persone - Corrado Giuseppe 8 persone - Galati Giuseppe fu Bruno 4 persone - Congiustì Marta 7 persone - Don Domenico Durante 5 persone - Bosco Emanuela 4 persone - Albergo 3 persone (Pardi)

HANNO FORNITO INDUMENTI PER DORMIRE:

Montagnese Teresa di Francesco - Un paglericcio vuoto
Martino Lelio di Francesco - Una coperta
Scorcia Giovanna fu Vito - Un paglericcio vuoto
Dott. Tromby Vincenzo di Tommaso - Un paglericcio pieno di paglia
Malfarà Vincenzo fu Vito - Un paglericcio di tela di sacco ed una coperta
Mannacio Rosina fu Pasquale - Una coperta
Furlano Concetta fu Tommaso - Un paglericcio vuoto
Mazzè Rosario fu Francesco - Un paglericcio vuoto
Carnovale Giovanna Rosa fu Antonio - Un paglericcio vuoto
Marchese Giovambattista fu Francesco - Un paglericcio ed una coperta
Cina Domenico fu Gregorio - Una coperta
Marchese Vitantonio fu Giuseppe - Un paglericcio vuoto ed una coperta
Marchese Marianna di Paolo - Una coperta
Dott. Tromby Tommaso fu Pietro - Un paglericcio vuoto

Tromby Domenico fu Pietro - Una coperta
Marchese Marta fu Giuseppe - Un paglericcio nuovo a strisce azzurre
Spanò Giuseppe Maria - Una coperta
Merincola Giovanni fu Francesco - Un paglericcio
Mazzè Virginia fu Raffaele - Una coperta di lana
Prof. Mannacio Nicola fu Vincenzo - Un paglericcio pieno di crine
Iori Giuseppe fu Domenico - Una coperta
Pirone Felicia fu Antonio - Un paglericcio di tela di sacco ed una coperta
Iozzo Antonio fu Antonio - Una coperta
Farm. Teti Francesco - Un paglericcio pieno di paglia
Durante Vito fu Bruno - Una coperta
Santarzeri Rosina fu Bruno - Un paglericcio pieno di paglia
Galati Maria Rosa di Francesco - Una coperta
Fera Giovanna fu Giuseppe - Una napre
Malfarà Vincenza di Nicola - Un paglericcio vuoto
Boragina Macrina di Giuseppe - Una napre
Martino Rosaria fu Antonio - Un paglericcio vuoto
Dott. Galati Gaspare - Una coperta
Telesa Vincenza fu Nicola - Una coperta
Galati Bruno fu Vincenzo - Un paglericcio pieno di paglia
Martino Caterina "Posterara" - Una napre
Macri Giuseppe di Francesco - Un paglericcio vuoto ed una coperta
Marchese Vito (Ufficiale Postale) - Un paglericcio vuoto
Don Peppino Martino - Un paglericcio pieno
Don Vito Mannacio - Un paglericcio vuoto
Ferrotto Maria fu Nicola - Due paglericci di cui uno pieno di paglia
Dott. Tromby Tommaso fu Marino - Un paglericcio pieno di crine
Macrì Mariangela - Una coperta

Questi elenchi, pazientemente ricostruiti, sostanziano una vicenda umana vissuta dalla nostra Comunità ed è davvero impossibile riportare tutti i ricordi della nostra gente sempre prodiga di ospitalità, amicizia non separati da un po' di umorismo e allegria. Non a caso, quando s'incontravano gruppi di sfollati per le vie, c'era chi li salutava con un sorriso intonando una strofetta che ancora oggi in paese si ricorda: *Li sfollati de Cassinu* / *a* S. *Nicola vinneru a stare / nci passamu casu, pane e vinu* / *a li sfollati de Cassinu*. Ai profughi venivano assegnate razioni di farina, grano, legumi, formaggio, olio, vino, sale ecc. ma i vicini di casa non mancavano di regalare i loro prodotti della terra ed indumenti vari per mostrare la loro vicinanza a chi in quel momento era più sfortunato.

Purtroppo, alla tristezza si aggiunse un evento luttuoso: il 14 Luglio morì la sfollata più anziana: Francesca D'Aquanno di anni 75, che alloggiava nella casa della Confraternita del Crocifisso ed è stata tumulata nel nostro Cimitero. La vicenda degli sfollati di Cassino, pur dolorosa, dimostra, ancora una volta, che la solidarietà alberga più fra i po-

veri che non tra i popoli ricchi. Inoltre constatiamo che essa è il più formidabile elemento di unità per la nazione. Solidarietà a tutti gli sfollati del mondo.

Note:

- Ringraziamo il Sito web "Cassino 2000" ed il CDSC, Centro Documentazione e Studi Cassinati, Onlus di Cassino per averci consentito la preziosa consultazione.
- La famiglia Sambucci era composta anche dalla nuora Sacco Anna e da 6 nipoti.
- La famiglia di Del Maestro Giuseppe è stata ad Agosto richiamata dal padre Gerardo che si trovava a S. Apollinare.
- La famiglia di Neri Roberto è stata richiamata ad Agosto dal fratello Francesco a S. Apollinare.
- Con la famiglia Della Guardia c 'era anche il nipote Della Guardia Mario di Amedeo e la nuora Trelle Raffaella giunti il 15 Giugno 1944. Il figlio Alberto era Guardia di Pubblica Sicurezza.
- Evangelista Francesca era insieme alla nipote Fortuna Elisa.

"*Racconto di tempi vissuti che paion sognati*"

Nel n.3/2010 di Studi Cassinati (pagg. 204-209) abbiamo pubblicato un articolo a firma di Vincenzo Squillacioti, direttore della rivista "La Radice" di Badolato (CZ), in cui si affrontava il tema degli sfollati in Calabria tra il 1944 e 1945, tra essi gli sfortunati nostri conterranei. Il Direttore Squillacioti ci ha successivamente contattati per informarci di aver pubblicato sulla sua rivista una memoria del prof. Antonio Nardone di Caira, recentemente scomparso, ritenendo che possa interessare anche noi di Studi Cassinati per la rubrica "La diaspora dei Cassinati". E non ha sbagliato.

Il prof. Nardone aveva già rilasciato alcune "sue puntuali e doloranti dichiarazioni" nello stesso periodico (riportate anche da noi nel suddetto numero di Studi Cassinati). Si era, inoltre, impegnato a scrivere una memoria sulle sue vicissitudini durante lo sfollamento. Cosa che puntualmente ha fatto.

Noi, nell'esprimere gratitudine all'amico Squillacioti, non possiamo non raccogliere il suo invito a pubblicare quella importante memoria sulle nostre pagine; e lo facciamo ripetendo lo stesso titolo del suo articolo.

RACCONTO DI TEMPI VISSUTI CHE PAION SOGNATI

di

Antonio Nardone

"Al Monacato, dopo una intera settimana d'ininterrotto martellamento con ogni tipo d'arma, quello aereo compreso, arrivarono gli Americani la mattina del 1° febbraio 1944, favoriti da una densa nebbia umida e fredda, che li faceva sembrare, nelle loro tute mimetiche, ombre buffe e fuggevoli. Infatti ogni soldato, giunto ad un certo punto dell'erto sentiero, in un batter d'occhio scompariva negli anfratti e tra i superstiti cespugli massacrati dai proiettili, scavandosi subito la propria buca per rimpiattarvisi e puntar l'arma verso la montagna.

Ma nella notte i Tedeschi s'erano ritirati sulle creste delle numerose colline e dei monti intorno, dove agevolmente rintanati nelle grotte e nei fortini costruiti di fresco aspettavano il nemico che arrancava in salita e che, per la conformazione del terreno per lo più spoglio, s'esponeva ai loro tiri ben mirati che lo colpivano a morte. Perciò non fu facile espugnare le posizioni tedesche, e gli Anglo-americani, pur non rinunciando ad andar spesso all'assalto, dovettero ridursi a compiere una snervante azione di difesa e di resistenza alle pendici dei monti: Montecassino, Montemaggio, monte Castellone, monte Cairo. Così il fronte rimase pressoché fermo per mesi in una rovinosa lotta di sfibrante logoramento. Si compivano più scaramucce tra gruppi di esploratori degli opposti schieramenti che vere e proprie battaglie tra i due eserciti in lizza. E intanto l'energia non usata nel movimento del fronte di guerra era consumata nel martellamento, sempre più intenso e distruttivo, dei medesimi obiettivi fino a sgretolarli, a polverizzarli, a snaturarli.

Dopo qualche giorno dall'arrivo degli Alleati, la situazione di stallo fu chiara anche ai civili, che persero ogni speranza di ritenersi ormai liberi e salvi per sempre. Anzi per loro i guai maggiori cominciarono proprio allora. Molti di essi non s'erano mai mossi di casa e non sapevano che cosa significasse lasciarla e migrare lontano da essa, senza una meta. Infatti la mattina del nove febbraio, un ufficiale americano ordinò al proprietario di evacuare la cantina-ricovero-ampio rifugio seminterrato ben fortificato dall'opera della natura e dell'uomo, salvatore fino a quel momento di 128 persone – perché vi si doveva installare il comando militare di prima linea: i telefonisti erano già pronti con i loro attrezzi nel cortile davanti la porta di essa.

Dunque la sera, la notte ed il giorno seguenti, ci rifugiammo nelle stanze del primo piano, sopra la cantina. Il fabbricato tremava ad ogni scoppio di granata e sobbalzava allo scoppio delle bombe, e la paura di morire sotto le macerie aumentava con l'aumentare del martellamento che i Tedeschi eseguivano con teutonica durezza. La notte trascorse insonne e penosissima, tra brividi e giaculatorie. La mattina del giorno 11 febbraio, con poche povere cose in ispalla, all'alba, partimmo per raggiungere, nelle retrovie del fronte di guerra, S. Antonino, frazione di Cassino, da cui dista circa quattro chilometri.

Mentre scendevamo, l'uno dietro l'altro, per un viottolo sassoso e scosceso, quasi un ruscello tortuoso tra due colline, i Tedeschi cominciarono a sparare con cannoni e mortai, concentrando il tiro sul guado di Pietre Lavorate, per il quale s'era costretti a passare. Quando i primi fuggiaschi della fila giunsero nei pressi di esso, i colpi divennero più frequenti e precisi: uno colpì una giovinetta che stramazzò a terra, fulminata. Nella fretta di correre, quelli che la seguivano da vicino le passarono sopra, si spaventarono e tornarono indietro gridando e piangendo più per il terrore che per il dolore. Ognuno di noi era sicuro di morire da un momento all'altro: non c'era scelta di sorte. Ritornammo su a casa e rioccupammo le stanze che solo qualche ora prima avevamo lasciato con una straziante stretta al cuore. Il pensiero che ormai eravamo in una trappola mortale senza scampo ci tormentava assai: si fece l'ora del pranzo e poi della cena, ma non avevamo fame. Neppure i bambini chiedevano da mangiare. Il terrore che ormai per noi non c'era più scampo si

leggeva chiaramente soprattutto sul viso dei grandi.

Per fortuna sul tardi l'attacco cessò, gradualmente, ed alcuni, i più coraggiosi e validi, recuperarono e seppellirono alla meglio il corpo della giovane colpita presso il guado. Una scheggia di granata le aveva lacerato la gola. Il corpo giaceva su una pozza di sangue rappreso, indurito, freddo. Sollevato il corpo, la testa cadde, penzoloni, sul petto coperto di sangue incrostato, nero.

La sera fu stabilito che l'indomani si doveva ripetere il tentativo di fuga, ma molto presto, prima dell'alba, anche se il tempo era minaccioso, perché i fuggiaschi non fossero notati facilmente dalle postazioni tedesche allineate sulle creste delle colline e dei monti attorno, da cui il sentiero poteva essere ben osservato e bersagliato.

Il Prof. Antonio Nardone

Così la mattina del 12 febbraio, dopo una notte di relativa calma, partimmo molto presto. Eravamo una trentina di persone tra uomini, donne, vecchi e bambini: gli uomini con pesanti bagagli addosso, le donne con sulla testa ceste piene di cose d'ogni genere, i vecchi con i loro interminabili brontolii e i ragazzi con sacchetti pieni di generi alimentari sulle spalle. Nell'aria volava fischiando qualche saetta luminescente, e la granata andava a scoppiare lontano nelle retrovie alleate; si udiva qualche scarica di mitraglia tedesca a cui rispondevano quelle americane, e i colpi s'incrociavano nel cielo grigio sopra le nostre teste. Però si poteva procedere, e perciò la fuga stavolta avvenne con relativa tranquillità.

Giunti all'incrocio di via di Ponte delle Tavole con via Sferracavalli, al di là del fiume Rapido, che di fiume aveva solo il nome in quanto gli argini erano stati distrutti e la acqua scorreva libera per i campi allagati dai Tedeschi, ci fu un'orrida scena. In ogni lato giacevano sparpagliati cadaveri di soldati e carogne di muli gonfi come palloni giganteschi, nella notte sorpresi dai Tedeschi mentre facevano ritorno alla base dopo aver distrutto viveri e munizioni alla truppa di prima linea. Nella strada qua e là spossata e nelle cunette slabbrate, scorreva l'acqua intrisa di sangue umano ed animale. Tutti osservammo la macabra scena, nessuno fiatò ed ognuno tirò avanti a fatica sguazzando nell'acqua gelida ed a tratti melmosamente sinistra. Superata la palude, sostammo per riprendere fiato e coraggio, tanto più che le persone valide avevano dovuto portare sulle spalle anche gli anziani, i bambini e qualche malato, specie nei punti dove l'acqua era più profonda.

Intanto s'era fatto giorno pieno e gli spari s'udivano di rado ed alle spalle.

Nel pomeriggio giungemmo a S. Antonino, dove fummo accolti dalla gente del luogo assai curiosa di sapere le novità. La mia famiglia si sistemò in un paio di stanze d'una casa posta sul ciglio d'un torrente. La situazione era tranquilla rispetto all'inferno lasciato alla partenza.

Ma la tranquillità nelle zone d'operazioni belliche, specie a ridosso della prima linea di combattimento, quando la resistenza delle opposte forze è dura e violenta, è sempre sogno di tempesta inattesa, da un momento all'altro. Infatti la mattina del 15 febbraio 1944- era una bella mattina solare con l'aria limpida appena mossa da un venticello che non dispiaceva- un assordante rombo di grossi motori si udì provenire, intorno alle ore nove, dalla parte di Mignano Montelungo. Erano le formazioni delle famigerate fortezze volanti alleate che ben presto riempirono la valle del Rapido e del Liri del loro caratteristico rumore pesante, conturbante, inequivocabilmente mortale. Esse, giunte sulla cima di monte Cairo, virarono a sinistra verso sud, e sorvolata la cima di monte Castellone, tranquille ed incuranti della martellante contraerea tedesca, liberarono il loro diabolico carico di bombe, che andarono a cadere dritte dritte sull'abbazia di Montecassino. E calme com'erano venute se ne tornarono leggere e soddisfatte alle loro basi di partenza.

Le squadriglie degl'infernali apparecchi si susseguirono per tutta la mattinata, ed oltre fin dopo le tredici. E ridussero la cima di Montecassino in un'enorme colonna di fumo: sembrava un vulcano in eruzione. Insieme col fumo s'innalzavano, di quanto in quanto, alte e flessuose fiammate che anche a distanza suscitavano grande paura. Dopo le fortezze volanti, giunsero i cacciabombardieri che fecero il resto con le loro micidiali bombe incendiarie. A sera la sacra cima era tutta fumo e fuoco. Il sole, al tramonto, faceva fatica a penetrare la spessa nube specie là dove essa era più densa. Così l'astro appariva ora come un'enorme palla di fuoco sporca ora i suoi raggi, penetrando lo strato meno denso e marginale della colonna di fumo, assumevano un colore viola: il cielo era in lutto per la morte di Montecassino, fino a poco prima glorioso faro di civiltà e splendido tesoro di cultura. Ci fu chi ebbe a dire di aver notato, tra le volute di fumo e fiamme, una grande croce sospesa nell'aria appestata dalle tremende esplosioni. Col pensiero fisso a Montecassino ed alla sua secolare cultura, ognuno di noi dimenticò, quel giorno, d'essere coinvolto nel furore della guerra; ma nella grande vallata un acre odore d'esplosivo bruciato volava nell'aria irritando le narici dei precari viventi e richiamandoli alla tragica realtà.

La distruzione di Montecassino confermò che la resistenza tedesca sarebbe stata durissima e lunghissima. Ognuno di noi se ne rese conto ed aggiornò il suo programma di sopravvivenza.

La decisione di lasciare anche S. Antonino maturò subito il giorno dopo il bombardamento di Montecassino soprattutto per il fatto che gli alleati costruirono sotto casa, nel letto del torrente, alcune postazioni di cannone di grosso calibro. Essi cominciarono a sparare la notte del 20 febbraio facendo tremare fortemente l'abitazione con tutto quello che v'era dentro. Il 22 i Tedeschi, scoperte le nuove postazioni, iniziarono un indiavolato

fuoco d'artiglieria per colpirle: la nostra sicurezza ebbe fine per sempre, e perciò fu deciso di lasciare al più presto anche S. Antonino. Infatti raccattammo le poche povere cose rimasteci, soprattutto le vettovaglie, e la mattina del 24 febbraio 1944 partimmo per Venafro, oltre la catena dell'Aquilone, passando al di sopra di Cervaro per non incappare nelle retate della polizia alleata che bloccava i profughi e li spediva in Calabria.

Nel primo pomeriggio dello stesso giorno, giungemmo al santuario della Madonna del Piternis. E lì successe proprio quello che volevamo evitare non passando per Cervaro: nel piazzale davanti al Santuario, trovammo un posto di blocco con poliziotti americani e due carabinieri che collaboravano con loro. Ci ordinarono di fermarci e di sistemarci alla meglio nella chiesa ov'erano altri sfollati malcapitati come noi. Ogni tentativo di fuga, di giorno come di notte, era impossibile perché la vigilanza era stretta e severa. Di tanto in tanto, specie di notte, sparavano in aria per intimorire i più ardimentosi e meno rassegnati. Si mangiava poco e si dormiva sul freddo pavimento di pietra: i più fortunati su qualche tavola, uno fortunatissimo si preparò il giaciglio sulla base che serviva per portare, in tempi normali, la Madonna in processione. Per una notte l'ebbe in sorte anche il sottoscritto.

Lì sostammo fino alla mattina del 1° marzo quando alcuni autocarri vuoti, che nella notte precedente avevano rifornito del necessario i soldati al fronte di Cassino, vennero a caricarci per portarci via lontano dagli spari e dalle stragi della guerra. Nessuno seppe la destinazione fino a quando gli automezzi non si fermarono, nel pomeriggio, ad Aversa, presso il locale manicomio. Man mano che scendevamo dagli autocarri, ci facevano entrare, guidati da personale civile e militare, nel temuto istituto, un'ala del quale era stata adibita a luogo di raccolta dei profughi giunti dal Cassinate. C'era un po di confusione di gente e di dialetti, ma il personale addetto all'ordine si faceva militarmente ubbidire. Dopo tanto tempo fu piacevole passare la notte senza spari in un letto sia pure di fortuna. Il giorno seguente ci svegliarono alquanto presto, ci misero in fila e ci sottoposero ad una serie d'operazioni di carattere igienico-sanitario: per la prima volta conoscemmo e sperimentammo sulla nostra pelle l'efficacia terapeutica ed il prodigioso effetto disinfestante del D.D.T. in polvere.

Dopo circa una settimana d'ignava vita di "manicomio", dove imparammo che per sopravvivere bisogna nutrirsi anche di farinella di piselli autocondita, ricominciò la "via crucis" dei trasferimenti. Infatti la mattina del 7 marzo 1944, fu dato l'ordine di prepararci perché dopo la colazione bisognava partire per una destinazione ignorata. Verso le dieci e mezzo c'inquadrarono e ci condussero alla stazione ferroviaria. Ivi ci fecero salire su un treno merci, assegnando a gruppi di due o tre famiglie, secondo il numero dei componenti, un carro-bestiame che avrebbe dovuto fare da cucina e da camera da letto, ovviamente dormendo sul nudo pianale. Nel tardo pomeriggio, quando fu tutto pronto, il miserabile convoglio partì, e nessuno di noi sapeva dov'esso era diretto. Il giorno dopo giungemmo alla stazione di Napoli, ove sostammo per molto tempo perché la città era in allarme a causa di successive incursioni aeree tedesche soprattutto sull'area del porto,

donde provenivano fragorosi rumori d'esplosione di bombe. Cessato il pericolo, il treno ripartì ed il giorno successivo si fermò nella stazione di Cava dei Tirreni. Ivi rimanemmo parcheggiati, per qualche giorno in un binario morto. Nel carro dov'era alloggiata la mia famiglia, fu acceso il fuoco con sterpi raccattati qua e là e con carbon fossile rubato alle Ferrovie dello Stato, e furono cucinati gli ultimi tagliolini preparati alla meglio ma con arte perfetta da donne ben esperte con l'ultima farina portata da casa e condita dalla carne di Carolina, l'ultima gallina, pur essa portata da casa e risparmiata fino ad allora per via dell'uovo che la povera e generosa bestiola deponeva quasi ogni mattina nutrendo ora questo o quel bambino, o malato.

Si parlò che avremmo trovato un'adeguata sistemazione nel territorio salernitano. Ma ciò si rivelò falso perché dopo qualche giorno, il treno, con noi dentro, ripartì per l'estremo Sud, ma nessuno riusciva a conoscere con certezza la località destinata a porre fine alla nostra triste avventura di miseri sfollati.

Fatti pochi chilometri, il treno si fermò. Era attivo un solo binario e, quindi, il nostro convoglio doveva dare la precedenza a tutti gli altri, sia a quelli che seguivano la nostra direzione e sia a quelli che venivano dalla parte opposta. Tanto noi potevamo attendere: non c'era alcuna scadenza alla nostra odissea. Così, dopo una lunga ed estenuante serie di improvvise partenze e di lunghe soste in stazioni piccole e grandi, dai nomi prima ignoti a noi ragazzi, durante quasi una settimana, finalmente il treno giunse a Catanzaro Sala, la cui Prefettura ci prese in consegna e fummo alloggiati nel grande cinema teatro della città dove il bivacco durò alcuni giorni ed alcune notti. Le sedie del cinema, chiudibili, erano le nostre stanze ed i nostri letti, sia di giorno sia di notte: lì si passava il tempo, lì si consumava la razione di cibo che ci dava l'Annona, lì si dormiva. E per stare più comodi, durante la notte chiudevamo le sedie e ci coricavamo per terra, sotto di esse, per dormire più comodi, col corpo disteso e non raggomitolato. Giorno dopo giorno, la Prefettura prelevava un contingente di profughi, rispettando l'unità delle famiglie, e con automezzi li distribuiva nei vari paesi della provincia.

Dopo meno di una settimana di vita precaria trascorsa nel cinema (gli uomini erano in preda all'accidia) le donne lamentavano pesantezza e formicolio alle gambe, i vecchi erano eccessivamente brontoloni, i bambini schiamazzavano) una mattina giunse anche il turno delle famiglie tra le quali era la mia. Fummo caricati su un automezzo della Prefettura e partimmo per il paese assegnatoci. Questa volta la destinazione ci fu preannunciata con parole di lode per la località.

Percorremmo una strada litoranea bianca e polverosa ma in un paesaggio ameno che ci faceva sperare di godere di un certo conforto dopo tante sofferenze. Presso Soverato Marina il mezzo voltò a destra e risalì verso l'interno seguendo una strada piuttosto tortuosa, e la sera, sull'imbrunire, giungemmo a Gagliato, ridente paesino adagiato sul pendio d'una soleggiata collina decorata dal verde argenteo degli olivi, tra cui spiccava, a maggio, il giallo lucente delle nespole e dei limoni maturi, mentre, ad ottobre, vi dominava la lamentosa eco del vorticoso Ancinale in piena, che faceva tremare le radici a Satriano."

Cassino: storia di una fontana

Quando il provvisorio diventa definitivo

di

Emilio Pistilli

Per molti anni il piazzale della stazione ferroviaria di Cassino, Piazza Garibaldi, è stato luogo di ritrovo per molte famiglie. Ad attrarle era la grande vasca circolare in cemento con l'artistica fontana in travertino al centro. Le aiuole, le bianche panchine e il piccolo carro armato arrampicato su uno scivolo di pietre facevano da contorno e da sfondo al prorompente zampillo d'acqua. Ora quello spazio è diventato una buttata di cemento ed un luogo di sosta per i pullmans: assolutamente invivibile.

La fontana fu traslocata nel 2001 per fare da spartitraffico su Via Garigliano. La città fu letteralmente scippata di quell'ameno spazio verde.

Forse non molti sanno che quella fontana ha una storia ed è legata all'altra posta all'interno della stazione ferroviaria, all'inizio del lato nord, quella famosa per i pesci rossi. Ne diedi rapida notizia sul quotidiano Ciociaria Oggi nell'estate 2001 (4 giugno).

Quelle fontane furono collocate lì attorno al 1954, ma erano di epoca fascista.

Ma andiamo con ordine. In occasione del primo decennale della distruzione di Cassino (1944/54), in previsione delle grandi celebrazioni con la visita del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, si pensò di abbellire la Città Martire con un monu-

La piazza Garibaldi come era all'inizio.

La fontana negli anni '50.

mento che desse l'idea della rinascita. Il sindaco Piercarlo Restagno, che aveva "agganci" un po' dappertutto, mise gli occhi su un deposito della stazione Tiburtina di Roma, dove giacevano quasi abbandonati manufatti di pietra, elementi di fontane monumentali, che erano stati fatti prima della guerra, pronti per essere spediti verso la Germania, nell'ambito della collaborazione tra Mussolini e Hitler. La guerra impedì tale operazione e le pietre rimasero ammucchiate lungo una scarpata della stazione Tiburtina.

Non si sa per quali vie, forse con la collaborazione del Ministero degli Interni, mobilitato per le celebrazioni del decennale, Restagno riuscì ad ottenere l'autorizzazione a prelevare parte di quel materiale.

Una squadra costituita da tutti gli operai del Comune, guidata da Antonio Vano, allora funzionario dell'Ufficio Tecnico – fu lui stesso a fornire queste informazioni –, con un camion FIAT 42, nuovo di zecca, guidato da Manlio Carlino, si recò presso il deposito tiburtino e fece caricare gli elementi lapidei per una fontana, quella, appunto, che tutti conosciamo. Nella stessa occasione furono caricati, per conto delle Ferrovie, i pezzi di un'altra fontana, che fu installata all'interno della stazione ferroviaria: quella famosa per i pesci rossi.

La fontana del Comune doveva essere collocata dinanzi al palazzo comunale, in piazza Restagno, per le celebrazioni, ma non si fece in tempo, o non se ne ebbero i

L'attuale collocazione della monumentale fontana.

mezzi. Fu perciò scaricata in altro luogo e solo più tardi rimontata nella sede di piazza Garibaldi. La collocazione doveva essere provvisoria in attesa di una sistemazione al centro della città.

La monumentale fontana invece è rimasta lì per quasi mezzo secolo.

Poi, nel quadro di una "riqualificazione" urbanistica di Cassino, fu deciso di rimuoverla per far posto ad un parcheggio interrato e ad uno nodo di interscambio[1].

Dettaglio del calice della fontana.

Il carro armato[2] fu collocato all'interno dell'ex mattatoio, oggi sede dell'Historiale; la fontana fu smontata e rimontata al centro della rotatoria creata in via Garigliano presso l'imbocco dello svincolo della superstrada Cassino-Formia.

[1] Progetto degli architetti, prof. Alessandro Anselmi, Giuseppe Mattia e Giulio Mastronardi; fu quest'ultimo a dirigerne i lavori.

[2] Nel frattempo era stato sostituito da un altro più grande.

La fontana all'interno della stazione ferroviaria

Anche questa collocazione doveva essere provvisoria, ma la fontana è lì da oltre un decennio.

Nella mia ricordata nota auspicavo che fosse trasferita al centro di Piazza S. Giovanni dove da tempo i residenti reclamano una migliore sistemazione di quel loro spazio vitale, ridotto a parcheggio e senza nessuna manutenzione del pur abbondante verde, oppure in altro opportuno spazio del centro urbano.

Macché! Ancora una volta il provvisorio è diventato definitivo.

Il socio Erasmo Di Vito ci segnala la fontana posta sul piazzale della stazione di Sora: è identica a quella di Cassino e la sua storia non sarà dissimile.

La fontana di Sora

L'ospedale Gemma De Posis di Cassino

Storia e meriti del più importante nosocomio del Cassinate

di

Olinto Ciamarra*

Accompagnato da un'amara sensazione di rammarico è sempre vivo nel Cassinate il ricordo del suo vecchio ospedale. Oggi, lontano dalle pendici di Montecassino, un nuovo e moderno ospedale ha perso il suo antico nome, ha inutilmente cercato di rubare al passato qualche successo ed ora è costretto ad un progressivo disarmo.

Rimane la storia di quel passato, una storia particolare soprattutto nel tratto iniziale e in quello più prestigioso, poco più di vent'anni, dal 1958 al 1980, assieme alla straordinaria rinascita della città.

Correva l'anno del Signore 1357 quando la vedova di un *ricco uomo di legge*, con buona parte dei beni ereditati, realizzò ai piedi di Montecassino un ospedale destinato *all'accoglienza dei pellegrini ed alla cura degli infermi*. L'amministrazione dell'istituto, che in origine era affidata al Clero, forse per sopraggiunte inadempienze passò all'Abate cassinese e la gestione dei monaci benedettini consentì la secolare sopravvivenza dell'ospedale di Cassino. Altri ospedali dell'antico Cassinate amministrati da procuratori del Clero locale (fra questi S. Vittore, Cervaro, S. Elia, Vallerotonda, S. Angelo in Theodice, Rocca d'Evandro) in quel tempo cessarono ogni attività.

L'amministrazione dei monaci dell'Abbazia divenne ancora più impegnativa a causa dei frequenti adattamenti e miglioramenti della struttura esclusivamente destinata alla cura degli infermi dall'inizio del 1600; più tardi anche lo Stato italiano favorì quella sopravvivenza: l'ospedale di Cassino fu infatti compreso fra gli istituti pubblici di assistenza e beneficenza regolati da un'apposita legge. Con questa qualifica rimase in vita fino al 1944, anno in cui l'intera città e la famosa Abbazia di Montecassino furono rase al suolo durante la Seconda Guerra Mondiale.

Con i diritti di ricostruzione dell'istituto assistenziale, nel 1958 rinacque ai piedi di Montecassino un piccolo ospedale (generale di base di III categoria) giustamente intitolato a Gemma De Posis[1], la gentildonna del Medioevo che aveva donato a Cassino il suo primo

---

* Già Direttore Amministrativo dell'ospedale di Cassino.

[1] Per molto tempo fu erroneamente denominato "Gemma de Bosis"; fu corretto in "De Posis" con delibera della commissione per la toponomastica del Comune di Cassino nel 1994, ma mai ne fu data effettiva attuazione essendo rimasto l'antico nome sia sulla facciata della struttura, sia sulle carte intestate. Il nome di "Gemma de Posis" non passò al nuovo ospedale, come sarebbe stato logico ed auspicabile – quest'ultimo si chiamò "S. Scolastica", in onore della sorella gemella di S. Benedetto, per suggerimento dell'abate di Montecassino Bernardo D'Onorio –, ma fu recuperato in occasione della inaugurazione della "Casa della Carità", che occupò parte dell'ala destra del vecchio nosocomio, consentendo in tal modo di perpetuare la memoria della provvidenziale benefattrice del medioevo [n.d.r.].

L'ospedale negli anni '50

ospedale. L'esigenza di più adeguate risposte ospedaliere ad una diffusa e crescente domanda di salute determinò un sollecito e consistente ampliamento del nuovo edificio: due corpi di fabbrica laterali ne triplicarono l'originaria dimensione consentendo la successiva attivazione di nuove divisioni ed ulteriori servizi. Così ampiamente ristrutturato, il Gemma De Posis in pochi anni divenne un ospedale di eccezionale prestigio nonostante tutte le difficoltà di una profonda crisi del sistema mutualistico in vigore.

Ente con autonoma personalità giuridica, classificato come "ospedale generale provinciale", già nel 1970 riusciva a gestire più di 350 posti letto con i necessari servizi sanitari, amministrativi, economali e tecnici. Era anche il presidio ospedaliero di riferimento per il sesto tronco dell'autostrada Roma-Napoli, uno dei tratti più incidentati della rete nazionale. Le divisioni ed i servizi in attività attestavano il non comune livello di complessiva qualificazione raggiunto: pronto soccorso con astanteria, medicina generale, chirurgia generale, pediatria con "lactarium", neonatologia e patologia immaturi, ostetricia con nido e ginecologia con centro di sterilità coniugale, geriatria (unica divisione nel Lazio e rarissima in Italia) con unità operativa di endoscopia digestiva, oculistica con centro di oftalmologia sociale, urologia, nefrologia e dialisi (sette letti bilancia), anestesia e rianimazione (tre letti speciali), cardiologia e unità coronarica, radiologia, medicina nucleare (per tutto il Basso Lazio), laboratorio medico, centro trasfusionale, radioimmunologia in vitro e farmacia interna.

Quell'ospedale aveva la straordinaria capacità di assicurare ricoveri e cure alle popolazioni della città, dell'intero Cassinate, di numerosi altri Comuni del Lazio e dei territori campani e molisani di confine. Una valenza operativa così vasta era dovuta al valore professionale dei primari e delle équipes mediche, alla qualità delle prestazioni, alla centralità del Cassinate e ad un'antica gravitazione popolare non certo estranea all'influenza dell'Abbazia benedettina.

All'attività d'istituto si aggiungevano gli impegni per il regolare funzionamento di una scuola per infermieri professionali istituita nel 1972 e per il completamento dei corsi per tecnici di laboratorio medico e tecnici di radiologia medica. Le necessarie lezioni teoriche e pratiche erano assicurate da un organizzato gruppo di medici e non medici dipendenti, integrato da insegnanti esterni. Il carattere sociale e sanitario dell'impegno suscitava generale interesse anche per i costanti e consistenti riflessi occupazionali di giovani diplomati, in buona parte appartenenti alle comunità del Cassinate.

I locali del Consiglio d'Amministrazione, di tutti gli uffici del servizio amministrativo centrale e della scuola infermieri erano collocati in un unico edificio in locazione nei pressi della stazione ferroviaria. La carenza di spazi impedì anche l'attivazione delle unità operative di istopatologia, otorinolaringoiatria e malattie infettive, previste in pianta organica, insieme ad un centro tumori per l'intera provincia con adeguata dotazione di personale medico, infermieristico e tecnico.

Per effetto della famosa riforma sanitaria del 1980 il Gemma De Posis perse la sua autonoma personalità giuridica e, unitamente ad ogni altra attività sanitaria non ospedaliera ed a tutte le attività veterinarie, fu gestito dall'Unità Sanitaria Locale FR 10 e da un commissario straordinario sino al 30 Giugno 1994. Durante la successiva gestione manageriale dell'Azienda Sanitaria di Frosinone, il Gemma De Posis rimase in vita sino a quando fu sostituito dal nuovo ospedale, realizzato a quasi trent'anni dall'approvazione nel 1970 del suo progetto di massima da parte del Comitato Regionale di Programmazione Ospedaliera del Lazio.

A dieci anni dalla scomparsa
Don Battista, parroco di Aquino

di

Costantino Jadecola

Dieci anni or sono, il primo Luglio del 2002, moriva Mons. Giovanni Battista Colafrancesco. arciprete emerito della Basilica-Cattedrale di San Costanzo e San Tommaso di Aquino e protonotario apostolico. Ma, più semplicemente, Don Battista per tutti.

Sacerdote, educatore, uomo di cultura ma anche di grande intuito, al suo nome resta legata buona parte della rinascita di Aquino all'indomani della seconda guerra mondiale. Non a caso, quando dieci anni or sono si diffuse la notizia della sua morte, avvenuta presso l'ospedale di Cassino, il commento fu unanime: "Si è chiusa una pagina della storia di Aquino".

Don Battista in età giovanile

Una lunga pagina di storia che lo aveva visto per molto tempo, settant'anni almeno, indiscusso protagonista della realtà locale. Specie quella realtà che quasi un anno di guerra aveva reso allo stremo ma che lui, con intelligenza ed ostinazione, era riuscito pian piano a modificare contribuendo in maniera notevole all'evoluzione sociale e culturale della comunità.

Originario di Roccadarce, dove era nato il 24 Gennaio 1911, i primi contatti con Aquino li aveva avuti che aveva appena dieci anni, quando venne a frequentare il primo ginnasio presso il locale seminario. Poi, dopo anni di studio, la consacrazione a sacerdote il 15 Aprile 1933 a Sora, il ritorno ad Aquino nell'Ottobre dello stesso anno con l'incarico di Vice Rettore del seminario, la nomina a Canonico della Cattedrale il 30 Novembre e, dall'anno scolastico 1934-35, il compito di Rettore del seminario. Dopo la guerra, il 7 Agosto 1947, l'investitura ad arciprete che si sarebbe protratta per ben 46 anni. Non a caso, l'ultima volta che Don Battista era stato al centro dell'attenzione, fu la sera del 23 Settembre 1993 quando, nella Basilica Cattedrale, Aquino lo salutò e lo ringraziò per quella lunga, intensa e proficua attività al vertice della parrocchia che stava per passare di mano. Giorni cupi, quei giorni, per lui. Come quelli, per Aquino, quando lui passò a miglior vita.

Se nel periodo prebellico come Rettore del seminario aveva operato, lavorando non poco, affinché questa istituzione fosse all'altezza di una consolidata tradizione, fu specialmente in quello postbellico che egli manifestò, per usare un'espressione corrente, le sue doti manageriali. Ma anche un decisionismo che si concretizzò in una serie di inizia-

Il nuovo inizio, tra le macerie

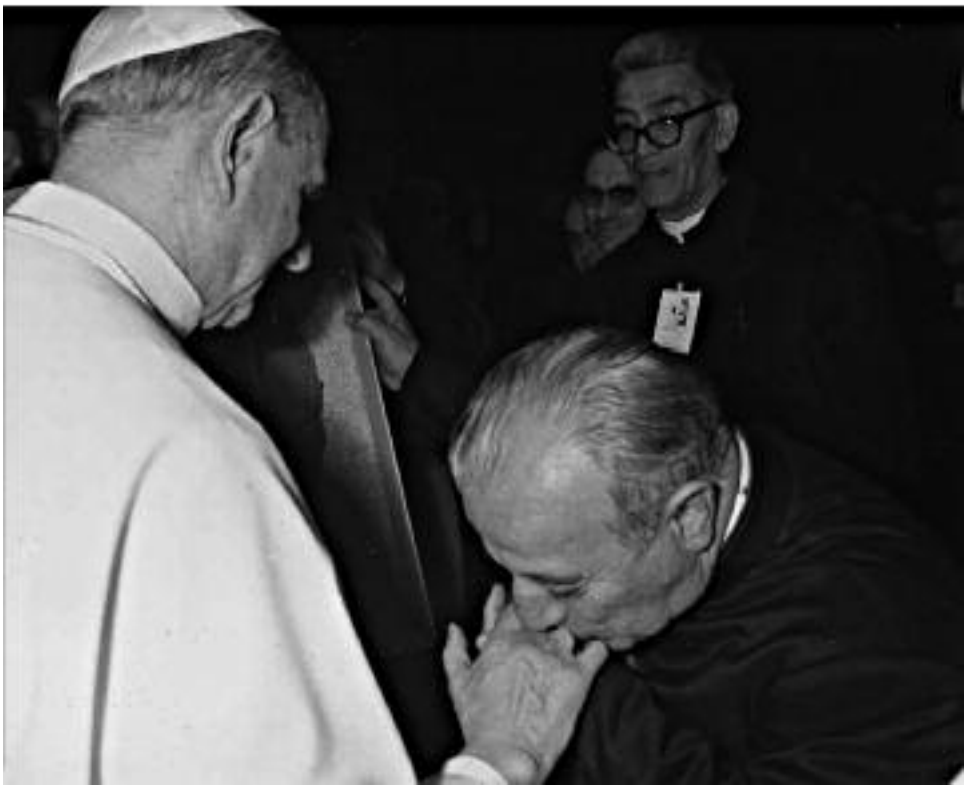
tive e di realizzazioni che sintetizzare non è facile, ma tra le quali non puó non evidenziarsi il recupero dell'edificio del seminario, dove trovarono momentanea ospitalità l'asilo infantile, la scuola media, una sala cinematografica e, poi, l'attività a favore dei bisognosi per conto dell'opera diocesana di assistenza, l'istituzione di colonie estive, la ricostruzione della Cattedrale, la costruzione di un'apposita struttura destinata ad asilo e di un'altra, la sala Giovenale, da lui stesso ideata e progettata, destinata a cinematografo, l'impulso per la rinascita della *Schola cantorum*, il sostegno alla filodrammatica "Religione e patria", il monumento all'Immacolata e quello a San Tommaso, il Congresso mariano interdiocesano del 1959, eventi di vario genere che solitamente beneficiavano della presenza di importanti personalità laiche e religiose.

Il resto lo ricorda lui stesso in *Aquino, cinquant'anni. 1933-1983* (tipografia Pontone, Cassino) pubblicato nella ricorrenza del mezzo secolo vissuto nella comunità aquinate, di una copia del quale fece dono ad ogni famiglia. E le ricorda, quelle sue iniziative, corredandole di tutte quelle informazioni e di tutti quei documenti che fecero da corollario

alla loro pratica attuazione, senza tralasciare le polemiche che talune di esse accompagnarono.

Tutto ciò, si badi bene, egli fece senza nulla togliere alla sua missione sacerdotale, un ruolo svolto in maniera ineccepibile tanto che Aquino puó e deve senz'altro reputarsi fortunata per averlo avuto come parroco per quasi mezzo secolo. E basta un'annotazione a chiarire il concetto: quindici anni dopo la fine della guerra, la Cattedrale era già risorta dalle macerie; il palazzo comunale, ben oltre quarant'anni dopo, era ancora nelle aspirazioni degli Aquinati.

Ed altro ancora: non v'è stata iniziativa, oltre che religiosa, comunque culturale, che non abbia visto Don Battista se non in prima linea, comunque presente; non v'è casa di Aquino dove egli non sia entrato almeno una volta; non v'è famiglia di Aquino nella



Con Papa Paolo VI negli anni del Centenario tomistico

quale, di una ricorrenza di gioia o di dolore, egli non sia stato testimone.

Un testimone ma soprattutto un protagonista intimamente ed affettuosamente legato a questa terra che, genitrice di Giovenale e di Tommaso, non poteva non far breccia nel suo cuore e nella sua cultura.

LA VOCE DI AQUINO

PERIODICO MENSILE PER IL VII CENTENARIO DELLA MORTE DI SAN TOMMASO 1225 — 1974

Anno I - Numero di prova — Agosto 1969 - Una copia Lire 100

QUESTA "VOCE"

MA TRA NON MOLTO POTRA' ESSERE UNA REALTA'

NELLE ASPIRAZIONI DI AQUINO IL MONUMENTO AL «DOCTOR ANGELICUS»

Cultura che manifestò nelle sue funzioni di insegnante di materie letterarie, in diverse pubblicazioni, tra cui *Il sole di Aquino* e *I santi inglesi nella valle del Liri* (Tipogr. Industria Grafica Cassinate, S. Elia Fiumerapido), ed in una intensa attività pubblicistica praticata specialmente in quell'altra sua creatura che fu il mensile *La Voce di Aquino,* destinato a preparare il Centenario di S. Tommaso.

E poi, non ultimo, il Centenario Tomistico del 1974, forse l'evento più grande intuito dalla sua mente, che consentì ad Aquino di porsi al centro dell'universo tomistico e grazie al quale, nel nome di Tommaso, essa rese generosa e cordiale ospitalità a studiosi internazionali, vescovi, cardinali e addirittura a Papa Paolo VI.

Come in altre, anche in questa occasione si ripropose quella sua caparbietà per il raggiungimento dell'obiettivo. Quella sua continuità nell'azione che, starne al passo, era cosa non facile e che generalmente portava avanti facendo affidamento solo sulle sue forze e sulle sue capacità, anche a rischio di apparire talvolta egocentrico o, quanto meno, accentratore.

Il ruolo occupato da Don Battista nella realtà di Aquino per buona parte del Ventesimo secolo è stato un ruolo molto importante. Si condividano o meno le sue iniziative e le sue opere. Serenamente, dunque, anche questa occasione è propizia per ringraziare ancora una volta Don Battista per quanto ha fatto per nobilitare ancor più il nome di Aquino nella cui storia, inevitabilmente, il suo nome è entrato di diritto.

E, ancora, per chiedergli di voler perdonare questa comunità, se al momento del suo addio, la trovò impreparata all'evento, un evento che lui sicuramente avrebbe saputo gestire in maniera ben diversa.

Del resto fu proprio allora, proprio con quei funerali, che iniziò l'ultimo declino di Aquino. Come purtroppo confermano, senza riserve, questi ultimi dieci anni. E, se volete, anche ciò che non è stato fatto per il decennale della scomparsa di Don Battista.

Cassino 10 settembre: commemorazione delle vittime del primo bombardamento della città

Come è ormai tradizione il 10 settembre scorso si è rinnovato il rito della mesta commemorazione delle vittime civili del primo bombardamento anglo-americano sulla città di Cassino. A cadere sotto le bombe furono oltre 100 Cassinati; quello fu solo l'inizio del martirio di Cassino e del suo hinterland.

La cerimonia, voluta dal CDSC onlus, si è svolta in due momenti distinti. In mattinata il Sindaco di Cassino Giuseppe Golini Petrarcone, con un picchetto d'onore e Gonfalone decorato di medaglia d'oro al valor militare, ha deposto un fascio di fiori presso il monumento ai Caduti in piazza De Gasperi. In quello stesso momento si è levato il lugubre suono della sirena che ha voluto ricordare gli allarmi che quotidianamente si levavano, in quei tristi mesi del 1943/44, per avvisare la popolazione dell'arrivo di bombardieri.

Alla cerimonia ha partecipato una folta rappresentanza delle associazioni combattentistiche della città. Purtroppo, a parte i soci del CDSC, i cittadini erano del tutto assenti: non era stato diramato alcun avviso alla popolazione da parte dell'Amministrazione comunale; solo le nostre locandine ed il nostro comunicato stampa ne aveva dato informazione.

Va segnalata, tuttavia, la presenza della commossa signora Renata Panaccione, con i suoi nipoti – venuti apposta da Roma dove vivono – scampata miracolosamente al bombardamento di quel 10 settembre 1943 nel quale persero la vita quattro suoi fratellini ed una cugina. Il Sindaco ha voluto incontrarla al termine della cerimonia per esprimerle tutto il suo cordoglio.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, poi, si è celebrata una messa in suffragio delle vittime del 10 settembre presso la chiesa di S. Antonio di Padova, officiata dal parroco d. Benedetto Minchella, alla presenza di numerosi familiari dei caduti e concittadini. Hanno partecipato, tra gli altri, il Sindaco di Cassino con il Gonfalone, gli ex sindaci Antonio Grazio Ferraro e Mario Alberigo (nostri soci), autorità civili e militari.

Non si puó fare a meno di segnalare, ancora una volta, l'assenza delle rappresentanze delle associazioni combattentistiche, pur invitate dalla nostra associazione, perché non hanno ri-

tenuto evento ufficiale (così qualcuno ha dichiarato) la cerimonia religiosa.

Intensa è stata, invece, la commozione dei presenti in chiesa quando il socio Elio Saragosa ha scandito uno per uno i nomi della vittime di quel tragico 10 settembre, di quelle almeno di cui si è trovato traccia nelle ricerche del CDSC ed iscritte nel Muro del Martirologio di Cassino

***

Riportiamo qui uno stralcio dell'intervento del Presidente del Centro Documentazione e Studi Cassinati, Gaetano de Angelis Curtis, nel corso della cerimonia funebre.

«Alle autorità civili, militari, religiose, al Sig. sindaco di Cassino Avv. Giuseppe Golini Petrarcone, ai Dott. Mario Alberigo e Antonio Grazio Ferraro già sindaci di Cassino, al presidente del Consiglio Comunale Dott. Marino Fardelli, a tutti i presenti, porgo i saluti del Centro Documentazione e Studi Cassinati.

Onore al Gonfalone della città «martire» di Cassino che

si fregia della Medaglia d'oro al V. M.

Al parroco di S. Antonio di Padova, Don. Benedetto Minchella, per averci ospitato in quest'occasione i nostri sentiti ringraziamenti, proprio in questa chiesa che più di tutte le altre, forse, rappresenta il simbolo della rinascita di Cassino. L' 8 Dicembre 1947 fu tra le prime a essere inaugurata e nei suoi muri esterni porta indelebile il segno della distruzione subita da Cassino.

Come da tradizione avviata da tempo, anche quest'anno il Centro Documentazione e Studi Cassinati intende ricordare quel 10 Settembre 1943 che ha segnato l'inizio della tragedia di Cassino.

L'Italia era entrata in guerra il 10 Giugno 1940 e nel corso dei tre anni successivi la guerra fu sicuramente percepita ma da lontano, in particolare da quelle famiglie che erano in maggiore apprensione perché avevano i propri cari, figli, mariti, nei vari fronti di guerra sparsi in Europa e nord Africa o sui mari.

Finché si giunse all'estate del 1943, un'estate scandita

dallo sbarco in Sicilia delle truppe alleate (il 10 Luglio), dalle dimissioni di Mussolini (il 25 Luglio), dalla firma dell'Armistizio dell'Italia reso pubblico l'8 Settembre. Solo due giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, quando sembrava a gran parte degli italiani che la guerra fosse finita, essa si presentò, dirompente e devastante, anche in questo nostro territorio. Da quel 10 Settembre Cassino conobbe un crescendo di distruzione e di morte, bombardata quasi quotidianamente, finché si giunse all'epilogo del 15 Marzo 1944, un mese esatto dopo la distruzione della millenaria Abbazia di Montecassino. Da quel 10 Settembre e fino al 18 Maggio 1944 Cassino si è guadagnata la «palma del martirio» tanto che poi, dopo la guerra, accanto al nome del comune ha aggiunto il titolo di «città martire». E questi primi morti del 10 Settembre 1943 e tutti gli altri che sono scomparsi nel corso dei nove mesi successivi possono essere considerati come martiri, nel senso etimologico del termine quello di *martýrion* che significa testimonianza, cioè di chi ha testimoniato con la propria morte le brutalità della guerra.

Vogliamo ricordare questa sera le vittime di quel primo bombardamento del 10 Settembre richiamandole nome per nome. Disponiamo solo di 67 nominativi su oltre cento che trovarono la morte in quel giorno, alcuni anche incompleti nelle loro generalità.

Ma accanto a chi scomparve quel 10 Settembre 1943 intendiamo ricordare idealmente tutte le vittime di Cassino e del cassinate perite nei bombardamenti, così come tutte quelle persone morte durante lo sfollamento, sui vari campi di battaglia e quelle morte anche dopo lo sfondamento della linea Gustav».

Servizi fotografici dei Soci Alessandro Barbieri, Michele Di Lonardo, Emilio Pistilli

Mostra delle “Immagini di un culto secolare” e della “Storia delle immagini di due drappi”

di

Vincenzo Ottomano

Questo il titolo di una mostra molto particolare di un’antichissima devozione invariata nel tempo.

Nel mese di agosto c.a., durante i festeggiamenti in onore di Maria S.S. Assunta, nella chiesa Madre di Cassino, sono state esposte “Immagini di un culto secolare” ovvero fotografie di oltre un secolo delle processioni della Venerata statua.

La mostra di riproduzioni di antiche foto e storiche immaginette votive, magistralmente allestita e curata dal nostro Alberto Mangiante è stata visitata da migliaia di fedeli.

Molti hanno riconosciuto nonni, genitori, zii e parenti nelle persone raffigurate e numerose sono state le richieste di riproduzione per ricordare antiche immagini dell’“Assunta”, di luoghi e persone.

È stato possibile rivisitare angoli della Cassino prima della guerra e dai visitatori era sovente sentire espressioni: qui abitava…., qui c’era…., ti ricordi di …. E più volte: come era bella la statua antica della “S.S. Assunta”.

Infatti la mostra ha consentito ai fedeli di rivivere il percorso storico dell'immagine della sacra statua, attraverso i cambiamenti dalle più antiche riproduzioni, al miracoloso rinvenimento nelle maceria della guerra, al trafugamento degli angeli sino all'attuale simulacro tanto amato e venerato dal popolo di Cassino e dintorni.

Le immagini esposte hanno risvegliato nei visitatori ricordi mai sopiti e mostrato una fede oggi ancora più viva in Maria S.S. Assunta, che si manifesta ritualmente in Cassino ogni anno il 9 luglio ed il 15 agosto.

Nella stessa occasione non sarà sfuggito al visitatore osservare due drappi posti sulle porte laterali di accesso.

Questi drappi rappresentano l'atto finale di una ricerca di immagini che legano la figura della protettrice di Cassino al suo popolo. Vi raccontiamo la storia.

Il comitato dei festeggiamenti, guidato da don Salvatore Papiro, ha inteso celebrare la ricorrenza festiva con mostre di elaborati di alunni del liceo artistico della città, che rappresentassero momenti di fede.

Sono state allestite mostre di scultura, grafica e pittura nel 2009 e 2010 visitata quest'ultima dal nostro Rev. Abate dom Pietro Vittorelli.

Egli, durante la visita, compiaciuto, ebbe ad esprimere particolare ammirazione per

due rappresentazioni della S.S. Assunta che rievocavano momenti di amore e devozione. L'Abate espresse l'idea di riprodurre quei due bozzetti su drappi da esporre per ricordare eventi storici. Il primo ricorda la protezione e liberazione del popolo di Cassino dal colera, celebrati con processione penitenziale il 9 luglio, il secondo evoca il miracoloso rinvenimento dalle macerie della guerra.

Due pannelli allestiti nella chiesa Madre hanno rievocato la storia dei drappi e rappresentato l'evoluzione stilistica delle immagini definitivamente scelte.

Grazie all'impegno di docenti ed alunni del liceo artistico di Cassino si sono potute ammirare le immagini volute dal nostro Abate: ci auguriamo che l'anno prossimo possa egli benedirle di persona.

Lazio e Sabina

Atti del Convegno: Ottavo Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina

Roma 30-31 marzo, 1 aprile 2011

Riportiamo l'elenco degli interventi riguardanti solo il nostro territorio

LAZIO MERIDIONALE

Fiuggi, studi e ricerche, *Sandra Gatti*

Indagini sulle mura tardo-repubblicane di Veroli, *Matelda Albanesi-Maria Romana Picuti*

Una *domus* nell'area urbana di Veroli, *Rachele Frasca*

Nuovi dati sul suburbio di Sora (Frosinone): il sito di Largo S. Lorenzo, *Manuela Cerqua - Francesca Cerrone*

Ercole a Sora, questioni storiche e topografiche, *Filippo Demma - Francesca Cerrone*

L'Ager di Aquinum: ricerca e tutela 2010, *Giovanna Rita Bellini*

L'area funeraria tardo-arcaica in località Campo Cavaliere a Castrocielo (Frosinone), *Simon Luca Trigona*

L'ager di Aquinum: la centuriazione, *Giovanna Rita Bellini - Giovanni Murro - Simon Luca Trigona*

Aquinum: l'anfiteatro*, Giovanna Rita Bellini - Gianmatteo MatuIlo*

L'ager di Interamna Lirenas. Ricerca e tutela nel 2010, G*iovanna Rita Bellini*

Interamna Lirenas e il suo territorio. Indagini archeologiche non invasive 2010, *Sophie Hay - Alessandro Launaro - Ninetta Leone - Martin Millett*

Ricerche nel Comune di Villa Santa Lucia presso Cassino (Frosinone), *Alessandro Betori - Manuela Tondo - Dante Sacco*

Ricerche archeologiche e topografiche nel Comune di San Vittore del Lazio (Frosinone), *Emanuele Nicosia - Manuela Tondo - Dante Sacco*

Bipolarità insediativa nei centri del Lazio meridionale nel Medioevo: alcuni esempi, *Sergio Del Ferro*

ARCHIVI

1878-2011. Tutto inizia e vive qui: l'Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, *Giulia Pandozj.*

Notule sui 150 anni dell'Unità d'Italia: rinvenimenti, scoperte, perdite e riscoperte nell'Archivio Centrale di Stato dell'Italia riunificata, *Clarissa Belardelli - Silvana Vitagliano*.

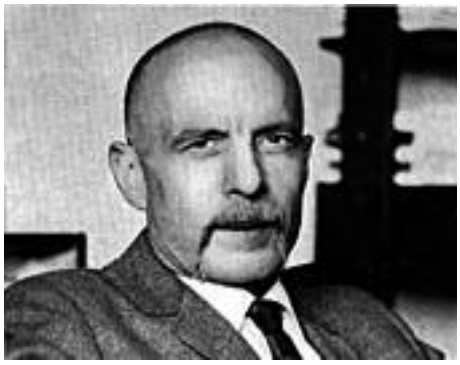
"Diario di un giudice" di Dante Troisi

Nella nuova edizione della casa editrice Sellerio

di

Antonio D'Angiò

Nei primi mesi di quest'anno la città di Cassino (con Norcia e Subiaco), ha organizzato importanti eventi pubblici, religiosi e di promozione culturale in onore di San Benedetto e del suo ruolo di Patrono d'Europa; momento culminante è stata l'accensione della fiaccola nell'isola di Malta.



Dante Troisi

Nello stesso periodo, per coincidenza, la casa editrice Sellerio ha riportato nelle librerie l'opera di Dante Troisi "Diario di un giudice", scritta nel 1955, la quale vede raccontate storie giudiziarie e riflessioni personali fatte dall'allora giudice Dante Troisi nella città C., identificata in Cassino, città nella quale ha lavorato negli anni successivi al secondo conflitto mondiale. Il libro, nonostante i quasi sessanta anni, ha una particolare attinenza con i nostri giorni, forse perché anche questi possono essere assimilati, per alcuni aspetti, ad anni di ricostruzione.

Il legame tra questi due eventi si puó trovare anche perché parte non marginale della riflessione di Troisi trova il suo apice nel confronto tra l'opera del giudice e quella del monaco. E poi perché il Troisi uomo, magistrato e letterato conserva a Cassino ancora un bel ricordo, come riferitomi dal direttore Pistilli[1].

Dante Troisi nacque nel 1920 a Tufo in provincia di Avellino, esercitò la professione di magistrato dal 1947 al 1974, anno delle sue dimissioni, è stato autore di molti libri tra i quali "L'odore dei cattolici" del 1963 che gli valse la finale del premio Strega, "L'inquisitore dell'interno 16" (finalista del Campiello nel 1986) e quel "Diario di un giudice" che gli costò una

L'edizione Sellerio; "Tra testimonianza e finzione in forma di diario e con linguaggio essenziale, la vita di ogni giorno in un tribunale, con verbali di carabinieri e interrogatori e il racconto dei casi della povera gente. Ne emergono due mondi lontanissimi fra loro: quello della giustizia e quello del popolo in nome del quale essa viene esercitata. Una riflessione, dolente, impietosa, sul fare giustizia".

condanna disciplinare da parte della Magistratura. Troisi morì a Roma nel 1989.

Le storie raccontate (attraverso un diario nel quale sono segnati genericamente solo i giorni della settimana), le riflessioni sulla giustizia e sulla vita privata, risentono in maniera importante di ciò che era una piccola città distrutta dalla II guerra mondiale che pian piano stava riemergendo dalle macerie; macerie non solo materiali e scorie che non potevano non irradiare comportamenti violenti.

Troisi consegna, nelle sue pagine, anche un doppio registro che Guido Vitiello (sul Corriere della Sera del 25 marzo scorso) ben riporta nella sua recensione, cioè quello del ruolo del giudice che incrocia e confronta la propria azione con i monaci dell'abbazia cassinese.

La prima edizione Einaudi del 1955

Così scrive Troisi: "Siamo allo stesso modo dei monaci del convento situato sulla collina, che aspettano la gente andare a pentirsi; e come questi conoscono la città dalle voci del confessionale, così noi vediamo solo momenti della vita che ci scorre intorno". E chiude, segnando una domenica, così la sua raccolta di pensieri:"E ora basta con il diario. Sono come il cattolico che segna i digiuni, le elemosine e quante ore ha portato il cilicio. Ho la vocazione a fare il giudice. Mi sono agitato per negarlo, ma in questa professione ho il migliore rifugio, la difesa più sicura".

Nella nota conclusiva, infine, Andrea Camilleri ricorda come lo scrittore Troisi avesse trovato attenzione e ospitalità in letterati come Mario Pannunzio ed Elio Vittorini. E ne ripercorre soprattutto la vicenda giudiziaria e i legami con figure alte della storia della giurisprudenza italiana, come Pietro Calamandrei, Alessandro Galante Garrone e Vittorio Bachelet.

Storia nella quale, ci rammenta la ristampa di Sellerio, Dante Troisi merita un giusto tributo.

---

[1] Le considerazioni di Emilio Pistilli mi hanno spinto a questa riflessione (e a un approfondimento sulla figura di Troisi) che in diverse parti è stata pubblicata il 5 maggio 2012 nella sezione Cultura dell'agenzia di stampa Zenit.

cassinoarte CASSINO2000 REGIONE LAZIO Università degli Studi di Cassino Città di Cassino

Ciao Tonino!

Antonio Lisi

Dopo un mese di agonia in ospedale, a seguito di una caduta domestica avvenuta il 13 di agosto, il 18 settembre scorso è deceduto Antonio Lisi, nostro socio da diversi anni, presidente della Pro Loco di Coreno Ausonio, autore di libri ed articoli di storia locale, motore trainante del periodico trimestrale corenese "La Serra", attraverso il quale aveva costruito un ponte tra il paese aurunco ed i suoi figli emigrati sparsi nel mondo.

Un ponte lungo 26 anni lasciato in custodia ai tanti giovani che lo circondavano e sui quali, adesso, ricade il peso di continuare il percorso intrapreso.

Antonio Lisi, per tutti "Tonino", avrebbe compiuto 86 anni il 28 settembre, dopo una vita dedicata alla famiglia e al paese.

Intenso il suo impegno editoriale e di presidente della Pro Loco, attività con le quali ha lasciato diverse pubblicazioni come "il passaggio della guerra a Coreno" ed alcune monografie su corenesi illustri.

Da presidente della Pro loco ha dato vita a molteplici iniziative finalizzate allo sviluppo del paese: la mostra della civiltà contadina, il simposio di scultura internazionale in marmo Perlato Royal, la realizzazione del monumento alla Pace di Marina Grande, la annuale Marcia della Pace.

Osservava costantemente la vita del paese, non c'era iniziativa in cui non era presente, armato della sua immancabile macchina fotografica, con la quale trasformava l'evento in storia pubblicandolo su "La Serra" per condividerlo anche con tutti i corenesi sparsi in Italia e nel mondo.

Ciao Tonino dalla grande famiglia del CDSC Onlus.

Condoglianze alla famiglia.

Antonio Luciano, il nostro caro socio Antonio, ci ha lasciati per raggiungere quella Pace che qui è così difficile conquistare.

I soci del CDSC e la Redazione di Studi Cassinati esprimono le più sentite condoglianze alla famiglia.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

DOMENICO CELESTINO, *Giovanni da Gallinaro vescovo di Gravina (sec. XIV)*, CDSC onlus 2012, Tipogr. Ugo Sambucci Cassino; pagg. 28, f.to 17x24; isbn 978-88-97592-10-5; s. pr.

FLORIANA GIANNETTI, *Picinisco e il territorio della Valcomino dalla fine del 1500 all'inizio del 1900. Notazioni storiche e paesaggistiche*, Introduzione Giancarlo Ferrera, Presentazione Michele Santulli, Postfazione Dionigi Antonelli, IDEST-IDEE Saggi, senza tipogr., ma Ugo Sambucci Cassino 2012; pagg. 128, f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-902865-5-1; € 13.00

GIUSEPPINA GHINI – ZACCARIA MARI (a cura di), ***Lazio e Sabina***, 8, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, Atti del convegno "Ottavo Incontro di Studi sul Lazio Meridionale", Roma 30-31 marzo 2011. Edizioni Quasar Roma, Tipogr. La Moderna, Roma 2012; pagg. 672 illustr. b./n., f.to cm. 21x30; ISBN 978-88-7140-476-9; s. pr.

ANNA MARIA SCAPPATICCIO, *Zì Virgilia. Canti riti e preghiere tradizionali del territorio di San Giorgio a Liri*, Istituto di Storia e di arte del Lazio meridionale, Biblioteca di Etnostorica, Archivio per le tradizioni popolari del Lazio meridionale 2, Anagni 2012, Tipogr. Idea Stampa di Ivo Sambucci Cassino; pagg. 168 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-97079-05-7, s. pr.

SABATINO DI CICCO, *Diario dello sfollamento da Valleluce durante la seconda guerra mondiale*, Comune di S. Elia Fiumerapido, Tipogr. Idea Stampa Cassino 2012; pagg. 136 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-97079-07-71; s. pr.

- ARCANGELO EVANGELISTA, ***Montecassino e la distruzione ... Per saperne di più***, Tipogr. Pontone, Cassino 2012; pagg. 64 + 1 pag. f.t. b./n., f.to cm. 17x24; € 12.00.

CDSC onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Gaetano De Angelis Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *vice Presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale bassa Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*

Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2012

Albani Raffaele - Roma
Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Antonellis Antonio - Varese
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Baldassarre Daniele - Fiuggi
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Barbieri Alessandro - Piedim. S. Germano
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Bertossi Giorgio - S. Angelo in Th.
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Fabio, Monte S. Giovanni Campano
Beranger Eugenio - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carlino Aurelio - Formia
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Carnevale Ilenia - Cassino
Caruso Antonio - Frosinone
Cataldi Pompeo – Roccasecca
Cavaliere Francesco – Cassino
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo in Th.
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Chiarlitti Antonio - M. S. Giov. Campano
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria – Cassino
Ciolfi Gaetano – Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coletta Attilio - Cervaro
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
D'Agostino Ivonne- Cassino

D'Angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Francesco - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Giorgio Francesco - Pignataro Int.
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Mambro Benedetto, S. Elia F.Rapido
Di Meo Franco - Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella – Frosinone
Fardelli Mafalda – Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Lucia - Roma
Ferdinandi Sergio - Roma
Ferraro Antonio Grazio - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Iacobelli Marco - Casalvieri
Iadecola Costantino - Aquino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Lanni Gianpiero - Cassino
La Padula Benedetto - Roma
Lena Fabrizio - Cassino
Lena Gaetano - Cassino
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lisi Antonio - Coreno Ausonio
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Matrunola Umberto - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzarella Alessandra S.Angelo in Th.
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Marcello - Cassino
Miele Pietro – Cassino
Miele Pietro – Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Antonio - Cassino
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto – Cassino
Morigine Diego – Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Norcia Marianna - Rocca d'Evandro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino

Ottomano Vincenzo - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Raffero Giorgio – Torino
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Rea Romina - Sora
Riccardi Fernando - Roccasecca
Ricci Massimo - Roccasecca
Rinaldi Carmine – Salerno
Rongione Giuseppe - Pieve Al Toppo(Ar)
Rosito Gianfranco- Cassino
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Saltarelli Claudio - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Tomassi Cristian - Cassino
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Aldo - Cervaro
Valente Pietro - L'Aquila
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Viglietta Rocco - Roma
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zompa Diomira - Cassino
Zola Pietro - Caira Cassino

AVVISO AI SOCI CDSC ONLUS

Ogni anno risultano non versate delle quote associative di nostri Soci. Ricordiamo ancora una volta che esse, e soltanto esse, ci consentono di sopravvivere come sodalizio. Per questo motivo il nostro Tesoriere talvolta sollecita alla puntualità del versamento. Tuttavia puó capitare che qualche Socio, già in regola, riceva il sollecito: in tal caso si è pregati di non tenerne conto.

Ci appelliamo alla massima comprensione, perché da parte nostra non vi è alcun intento o atteggiamento vessatorio.

Questa puntualizzazione era necessaria perché ci risulta che qualcuno se la sia presa.

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*, Edizioni Cassino.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*, Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*, Edizioni Cassino.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*, edito dal Comitato della Festa.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*, Edizioni Cassino.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*, Comune di San Giovanni Incarico.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Edizioni Eva.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*, Comune di Roccasecca.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino".
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*, Banca Popolare del Cassinate.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album delle celebrazioni*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*, calendario
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*

- 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio teatro alla sala Polivalente.*
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006.*
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido*.
- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2ª ediz. aggiorn. ed emendata
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*, a cura dell'Associazione "Valle di Clia".
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino*; ISBN 978-88-904918-0-1
- 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale;* ISBN 978-88-904918-0-3
- 2010: Domenico Cedrone (a cura di) *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940 – 1944 - Accoglienza e solidarietà*
- 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino*
- 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore*
- 2011: Robert Schomaccher, *Quanto si sa di un passato ebraico Cassino?*
- 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro: L'antica cucina di una provincia che non c'è più*"
- 2011: Emilio Pistilli, a cura di, *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra
- 2012 Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale - Cosilam: dalla nascita ad oggi*
- 2012 Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta*
- 2012 Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- 2012 *Ada Palombo, Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi*
- 2012 *Tullia Galasso, Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti*

- STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.